



ANNA

POESIA

POESIA MARIO DESSY

RASSEGNA INTERNAZIONALE DIRETTA DA

FACCHI EDITORE - MILANO

Redazione, Direzione e Amministrazione:

VIA DURINI, 18 - MILANO

ANNO I°

Numero 5-6

Agosto-Settembre 1920

UN NUMERO:

In Italia L. 5,— — Estero Fr. 6,—

ABBONAMENTO A TUTTO IL 1920:

Italia L. 28,— — Estero Fr. 32,—

Esce ogni mese

NB. "POESIA,, si riserva la proprietà letteraria di tutto ciò che pubblica.
La propriété de tout ce qu'on publie dans "POESIA,, est réservée.

Prossimamente

La Difesa dell'Amore

ROMANZO DI MARIO DESSY

FACCHI EDITORE — MILANO

Si ricevono prenotazioni

L. 5,—



I primi numeri della nuova edizione di "POESIA", sono stati accolti con grande simpatia ed hanno ottenuto un successo enorme, superiore ad ogni aspettativa, nel mondo intero.

Riproduciamo alcune lettere di ricevute dal nostro direttore.

Paris, 12 Avril 1920.

Cher Monsieur

Je reçois votre lettre et, très heureux de vous prouver ma bonne volonté ed ma sympathie pour POESIA et pour votre effort, je vous envoie le petit poème ci-contre.

C'est tout ce que j'ai en ce moment.

Veillez agréer, cher Monsieur, mes sentiments devoués

Henry de Régnier.

Málaga, Abril 1920.

Mi querido Señor

Al volver de mi aldea donde he estado enfermo, me encuentro con sus amables cartas, á las cuales contesto manifestandole que con todo mi corazon siento no tener ni una sola poesía inédita que remitirle para su POESIA, Revista que será acogida seguramente en triunfo por donde quiera que vaya.

Con sentimiento le estrechá las manos su partidario y adicto.

Salvador Rueda.

Ferrara, 29 Giugno 1920.

Caro Dessy

..... vi mando i miei più cordiali saluti ringraziandovi di cuore dell'invio del 2° numero della vostra rivista

Ancora una volta augurî sincerissimi alla vostra coraggiosa e generosa iniziativa di pura poesia, benedetta in mezzo a tanto dilagare di alta e bassa letteratura.

Che schifo, i letterati!

Vostro

Corrado Govoni.

24 Juillet 1920.

Mon cher Confrère

Excusez-moi de ne pas vous avoir encore remercié de l'envoi des deux premiers numéros de POESIA en vous disant tout le bien que j'en pense.

J'ai trouvé votre publication fort intéressante, admirablement présentée et tout à fait bien composée.

Elle est d'un électisme parfait et donne de la poésie un aperçu très vivant et très ingénieux.

Je vous félicite très vivement et très sincèrement de mener à bien au milieu de toutes les difficultés de l'heure présente une œuvre qui se hausse vers l'idéal et rallume les flambeaux éteints sur les autels poétiques.

POESIA

Soyez certain que je saisirai toujours avec joie l'occasion d'être votre collaborateur.

Je vous prie de croire à mes sentiments les meilleurs.

Louis Payen.

Paris, 22 Juillet 1920.

Mon cher Confrère

J'ai bien reçu les deux premiers numéros de votre très belle POESIA digne en tous points de sa devancière. Je vous adresse mes compliments.

Achille Richard.

4 Août 1920.

Mon cher Confrère

Votre lettre du 12 juillet 1920 est la seule que j'aie reçue de vous. J'y répons à l'instant, en vous félicitant de votre brillante initiative à laquelle je souhaite tout le succès possible.

Oui rallumez le flambeau de POESIA que la guerre avait obscurci; la culture latine vous en sera reconnaissante — et j'entends la culture latine toute entière.

Voici le commencement d'un livre de poèmes que je compte publier

Je vous offre bien volontiers ces pages pour votre belle Revue.

À bientôt de vos nouvelles, et de tout cœur à vous, mon cher Confrère.

Jules Bois.

England 5th August 1920.

My dear friend

I have also received numbers 1-2/3 of POESIA and am delighted and fascinated by the contents.

With most sincere regards yours cordially.

Fred. G. Bowles.

Bordeaux, le 10 Août 1920.

Mon cher Confrère

Les deux numéros de POESIA me sont parvenus et je ne puis que vous féliciter d'avoir entrepris l'audacieuse tâche de rassembler sous un même pavillon des génies harmonieux si divers, au moment où grondent encore si fort les vieux préjugés de races... Vous chantez à votre manière la Marseillaise de Lamartine: " Nations, mot pompeux pour dir Barbarie... "

*Continuez! car tous les poètes, au moins, sont frères!
Cordialement à vous*

Jann Karmor.

Paris, 16 Août 1920.

Mon cher Confrère

Excusez-moi de ne vous avoir pas dit tout de suite mon admiration pour votre effort et l'estime en laquelle je tiens votre revue, la première, la plus littéraire du monde.

Bien cordialement

Florian-Parmentier.

Nel prossimo numero pubblicheremo altre lettere di PAUL FORT, F. T. MARINETTI, ADA NEGRI, E. SETTIMELLI, C. LINATI, RACHILDE, FERNAND MAZADE, ecc.

MARIO CARLI

I.

Dopo aver parlato di Settimelli e di Corra, è mio dovere parlare di Mario Carli, che con essi combattè le più ardite e più belle battaglie artistiche.

Di lui molti conoscono solo la vita, molti hanno solamente letto dei libri; altri sono al corrente della sua lotta politica-pochi conoscono a fondo la sua arte. Per; chè per impadronirsi di essa non basta aver letto le sue opere ed essere al corrente della sua attività, ma soprattutto bisogna aver capito la sua vita. In pochi altri artisti la vita è così perfettamente confusa e amalgamata con l'arte. Questa constatazione torna tutta a suo onore poichè dimostra che l'arte scorre così prepotentemente nel suo sangue da potersi imporre in modo assoluto alla vita, poichè dimostra ch'egli ne ha un culto tanto profondo e una fiducia così convinta così totale da non aver esitato un attimo solo di fronte al pensiero di affidare a lei tutta ed intera la sua esistenza.

La sua arte è il motore della sua vita.

Da essa egli riceve il respiro, la forza, l'ardore; da essa egli si lascia guidare docilmente attraverso ogni avventura; ad essa egli chiede consiglio di fronte ai problemi numerosi che la vita gli impone.

Non v'è un solo attimo della sua vita in cui egli abbia agito in modo diverso da quello che la sua linea d'arte gli suggeriva, non v'è un'azione che non trovi una rispondenza nella sua arte, non v'è un gesto solo che non si possa spiegare e giustificare con essa.

L'arte è una chiave per entrare nel suo cervello e nella sua anima e capirne tutti gli arabeschi intricatissimi.

L'arte in lui è cervello pensiero anima e coscienza.

E a sua volta la vita è per lui una continua costruzione artistica.

Perciò uno che voglia parlare in modo completo ed esauriente della sua arte, deve per forza indugiarsi sulla sua vita, ch'è tutta ed intera nell'orbita dell'arte e della quale, certi episodi, sono realmente e semplicemente opere artistiche.

La fondazione dell'associazione fra gli arditi d'Italia è, per esempio, una fra le più belle e più liriche pagine della sua poesia, e non è affatto, come molti credono, una parte della sua attività di uomo politico o di organizzatore (per me Mario Carli è semplicemente un artista).

Io, critico, di fronte a questi episodi della sua vita, non posso far altro che considerarli come fossero dei libri qualsiasi; analizzarli come analizzerei un romanzo o un poema. Credo di poter dimostrare poi, ad uno a uno, come la natura degli episodi più significativi della sua vita, risalga sempre ad una sua convinzione artistica e ad una sua linea d'arte.

II.

I cerebrali fiorentini - "La difesa dell'arte", - "Il centauro", - "Rivista d'arte e di vita", - "Le seduzioni",

L'attività di Mario Carli, cominciò ben presto e fu sempre tumultuosa e avventurosa.



POESIA

A 17 anni, e cioè nel 1907, quando studiava al liceo di Piacenza, pubblicò il suo primo lavoro: un Poema intitolato "Alessandro ed Elena",.

"Il Carli era allora un giovanetto esile e pacato, che parlava stretto stretto e teneva, palesemente, alla sua eleganza. E la sua calma era in pittoresco contrasto con le sue parole decise e violente", — così lo descrive Settimelli in un suo recente articolo.

E appunto con Settimelli e con Scattolini s'incontrò l'anno dopo, a Firenze. Si trovarono subito d'accordo su parecchi punti e decisero di fondare assieme "La difesa dell'arte", (1).

A questo giornale Mario Carli lavorò con grande entusiasmo, non solo collaborando con articoli critici e polemici, ma anche sostenendo quasi interamente tutto quel lavoro materiale che un giornale richiede.

Fin d'allora in lui v'era l'anima e il temperamento dell'ardito che poi sarebbe stato in guerra, in politica e, sempre, nella vita.

Mario Carli era, in certo qual modo, la difesa del suo gruppo; e quando si doveva litigare con un tipografo che voleva essere pagato, o con un rivenditore che non voleva pagare, o col redattore che non voleva pagare, o col redattore d'un giornale che era stato stupidamente poco riverente verso la loro opera, era lui che arrangiava i conti e metteva le cose a posto.

Ho già parlato, in numerosi articoli, dell'importanza grandissima che ebbe il gruppo dei cerebrali fiorentini e delle sue influenze sopra la moderna lirica italiana. Importanza che può trovare un paragone solo in quella del futurismo, movimento, quest'ultimo, che ebbe una maggiore va-

(1) Vedi i profili di E. Settimelli e B. Corra nei numeri 2-3 e 4 di « Poesia ».

stità, dati i mezzi di cui disponeva Marinetti.

"La difesa dell'arte", fu la pedana che permise a Settimelli, a Carli, e agli altri, di spiccare il salto.

Fra i migliori articoli che vi pubblicò Carli, vanno ricordati *La verità sulla Cena delle beffe*, — *I giornalisti letterari disonorano l'Italia* — *Il "critico", Borgese - Sardou, il burattinaio* — ed altri.

Da essi e da tutte le polemiche e le discussioni sostenute con la "Voce", e con Papini, balzano quelle qualità combattive che dovevano, più tardi, fare di lui il più entusiasta, il più puro, il più eroico ardito.

Sempre nel 1909 esce un suo volume intitolato "Le Seduzioni",. Sono tre novelle nelle quali l'ingenuità di molti punti è in evidente contrasto con la profondità di certe osservazioni, la perfezione di certe sensazioni ottimamente rese attraverso una forma incisiva e chiara.

Vi si intravede un giovanissimo che ha però di già una sensibilità assai sviluppata, una maturità di concezioni e una certa sicurezza e facilità d'espressione.

Il Carli in questo libro ci appare soprattutto notevole e apprezzabile nella esteriorizzazione di certi contorcimenti sensuali, assai sentiti.

In queste tre novelle egli ci presenta il desiderio carnale di tre giovani, posti su piani diversi ma allo stesso modo rabbiosamente assetati, e lo straripamento di questi desideri assorbiti dalle seduzioni di tre donne diverse.

La prosa di questo libro, scorrevole e saporita, e certi tocchi deliziosi e pieni di finezza, usciti dalla penna di un giovane di diciannove anni, rappresentavano una promessa piena di lusinghe.

Finita verso la fine del 1910 "La difesa dell'arte", Mario Carli continuò a dedi-

care tutta la sua attività al movimento del cerebralismo, tenendosi in stretto contatto spirituale con Settimelli, Corra e Chiti e occupandosi, particolarmente, di cose teatrali. Interessanti i suoi articoli sul teatro di poesia, scritti in quell'epoca.

Nato "Il Centauro", verso la fine del 1912, M. Carli vi pubblica a puntate una specie di romanzo-poema, ch'egli afferma non essere nè romanzo nè poema, intitolato "Il barbaro",.

E' una cosa amorfa, caotica e inorganica, in cui non mancano pagine di forte lirismo.

Sempre nel "Centauro", pubblica un interessante articolo: *Il mio Poe*, in cui l'arte del grande mago è profondamente sentita e interpretata liricamente, con delle sovrapposizioni e delle intersezioni delle loro due sensibilità.

Anche alla "Rivista d'arte e di vita", che inizia le sue pubblicazioni nel 1913, collabora attivamente e, contemporaneamente, come critico teatrale del "Nuovo Fieramosca", svolge una campagna per lo svecchiamento del teatro e per la creazione di un teatro puro italiano.

Intanto matura l'avvicinamento a Marinetti, si avvicina la guerra e si schiude il secondo periodo della sua arte e della sua vita.

III.

1914-1918

Futurismo - "Retrosцена", - Guerra.

Nei primi mesi del 1914 Carli, Settimelli e Corra, conoscono personalmente Marinetti e avviene la fusione del cerebralismo col futurismo.

Fusione logica, inquantochè due correnti artistiche tendenti allo stesso scopo di svecchiamento dell'arte e di creazione di una nuova mentalità italiana gaia audace lirica e spregiudicata, non potevano che fondersi in un solo vasto movimento.

Il cerebralismo però, come osservava Settimelli in uno degli ultimi suoi articoli, conservò sempre, anche nel futurismo, la sua fisionomia. Anzi, portò nel futurismo, che era già nato da qualche anno, una nuova corrente consistente nel dare a questo movimento novatore un significato unicamente sostanziale assai lontano da quello formale a cui Marinetti tanto teneva.

Mario Carli entrò nel futurismo portando tutto il suo entusiasmo, tutta la sua audacia, tutta la sua forza. Del futurismo comprese tutta la grande importanza e il suo temperamento aggressivo di lottatore generoso, pieno di sfumature di delicatezze e di finezze, trovò in quello di Marinetti delle rispondenze che lo legarono a lui con una grande simpatia fraterna.

Mario Carli e Settimelli furono, indubbiamente, quelli che ebbero più fede nel futurismo, quelli che più lo compresero, quelli che più lo seppero interpretare, quelli che vi dettero un maggior contributo di cervello di attività e di lotte. E tutto questo sempre con un disinteresse ammirevole.

Nel 1915 esce *Retrosceca*, scritto verso la fine del 1914.

Un romanzo? Un poema? Uno studio critico? Una satira? Niente di tutto questo e un po' di tutto. Un pasticcio divino, una bizzarria interessante, uno fra i libri più strani più complicati più geniali, usciti in Italia da vent'anni a questa parte.

Non posso fare a meno di sorridere discretamente, pensando allo sbalordimento del pubblico italiano di cinque anni fa, assai più retrogrado e fesso di quanto non lo sia oggi, di fronte a un libro simile. Ma se si può perdonare a un pubblico senza preparazione e senza coltura, di non aver capito e di non aver saputo apprezzare quest'opera del Carli, non si può certo perdonare le stesse colpe alla critica, che

ha la missione d'illuminare il pubblico e che in questa occasione l'ha superato in idiozia e in bestialità.

Ho davanti agli occhi tutti gli articoli scritti su *Retrosceca* e sono più che sufficienti per persuadermi che la critica non ne ha capito niente, non solo, ma ha fatto delle *gaffes* piramidali. Le recensioni migliori che Carli ha avute, sono ancora quelle che si limitano a giudicare e a riassumere la prefazione del libro stesso, scritta da Lyda Borelli. I critici che sono andati più in là e che hanno voluto analizzare l'opera, sono riusciti a massacrarla, con due o tre di quelle frasi e di quei giudizi, di fronte ai quali è umano e logico che l'artista pensi al delitto! V'è qualcuno che, con uno sforzo di fantasia non del tutto disprezzabile, è perfino riuscito a trovarlo simile, nello stile e nella concezione, ai romanzi dannunziani! Non credo si possa andare più in là...

Retrosceca è interessante, soprattutto, come tentativo d'evasione da tutti i *clichés* e da tutte le forme passate del romanzo, come sforzo inteso a creare una nuova forma artistica che possa contenere tutto lo snodarsi disordinato di un cervello e di una sensibilità. E come tale doveva essere considerato e analizzato.

Lo sforzo più nobile e più puro che un artista possa compiere è quello di creare sempre nuove forme in cui la propria arte abbia maggior respiro, in cui possa *rendere* di più; è quello di darle un massimo di libertà e di possibilità. Bisogna sempre rispettare questo sforzo, anche se non dà grandi risultati.

Mario Carli, esempio meraviglioso di disinteresse e di purezza artistica, l'ha compiuto. Riuscito? In gran parte, sì. Certo che i risultati avrebbero potuto essere più vasti, s'egli avesse portato il suo sforzo su un terreno di discussione e di polemica dove fosse stato sorretto e valorizzato. Ma

se i risultati non furono completi e pari allo sforzo compiuto, lo sforzo resta e resta il concorso ch'esso ha dato alla creazione di una nuova mentalità italiana e di una nuova arte.

In questo libro v'è un romanzo, solito, coi soliti personaggi, colle solite scene, che vien troncato, a tratti, bruscamente, e che poi riprende. Negli intervalli l'autore dà una spiegazione precisa e accurata di tutto il suo congegno, di tutto il processo di creazione, di tutti i trucchi mediante i quali si ottengono i vari effetti, di tutto il meccanismo che fa muovere e parlare i personaggi. Questa spiegazione, naturalmente, è in più punti caricaturale; in certi momenti nasconde abilmente una voglia pazza di prendersi gioco del pubblico e dei romanzieri, in certi altri questo desiderio è brutalmente espresso.

Ed ecco che "*Retrosceca*", in questi intervalli fra un pezzo e l'altro del romanzo, assume l'aspetto di un'opera critica, anzi, autocritica. Ma poi, forse perchè stanco di questo giuoco, il Carli abbandona con uno scatto e il romanzo e la descrizione del *retrosceca* del romanzo, per slanciarsi in un campo del tutto astratto e fantastico di pura poesia. E allora ci dà pagine staccate e indipendenti, di lirismi deliziosi, di immagini magnifiche, lasciando il pubblico con un palmo di naso.

Questo il libro di Carli nel quale egli dimostra di saper fare il romanzo, di saper fare la critica del romanzo e di saper fare dell'arte. Cioè di saper *costruire* col suo cervello e colla sua sensibilità, senz'altra preoccupazione che quella di ubbidire a un bisogno sentito.

Questo lo sforzo da lui compiuto, nel quale v'è dell'originalità, della bizzarria, dell'umorismo, e molto, molto ingegno.

Retrosceca, con *Sam dunn è morto* ed altri originali libri, ha portato uno scon-

volgimento profondo nelle vecchie forme del romanzo ed ha iniziato un nuovo genere di letteratura che, se non è detto debba essere quella della nostra età, è certo assai assai vicino alla nostra anima di uomini moderni.

Sarebbe bene che un libro simile si ristampasse; oggi forse, il pubblico lo sentirebbe capirebbe e apprezzerebbe meglio di quanto non lo abbia capito, sentito e apprezzato quando è apparso la prima volta.

Ed ecco la raffica della guerra.

Mario Carli aspira questa nuova atmosfera satura di lirismo, con la più grande voluttà. La guerra! Qualcosa ch'era desiderato dal suo istinto, dal suo temperamento, dalla sua arte.

La guerra! Mario Carli non urla, nelle strade, perchè si faccia, ma appena dichiarata, si arruola volontario, quantunque una forte miopia gli avrebbe permesso di sfuggirla, e parte per il fronte.

Tutto ciò è logico, naturale, cosciente.

La sua linea d'arte gl'impondeva di partecipare a quella guerra ch'era, un po', una conclusione di tutti gli sforzi suoi e dei suoi amici.

Mario Carli, poeta di tutte le audacie, amante di tutti gli eroismi e di tutti i pericoli, non poteva che sentirsi spinto verso quel campo vergine nel quale avrebbe scavato filoni ricchissimi di nuove sensazioni e di nuovi lirismi.

E mentre molti andarono alla guerra, entusiasticamente, spinti da uno spirito militarista, o da una sete di gloria, o da un desiderio di avventure, o semplicemente da un sentimento patriottico; egli vi andò, soprattutto, spinto da un gran desiderio di rinnovare la sua arte e di renderla ancor più moderna e perfetta attraverso la guerra che doveva schiacciare, assieme all'imperialismo germanico, tutto il culturalismo e il tradizionalismo che soffocava l'arte;

certo di combattere una battaglia definitiva che sarebbe stata il compimento di tutte le altre artistiche combattute fin'allora.

Ma alla vita di trincea, fatta di paziente attesa, non poteva adattarsi il suo spirito ribelle, abituato in arte, a salti nel vuoto, a balzi rischiosissimi, a galoppate sfrenate nei cieli sterminati della sua fantasia. La trincea era qualcosa di troppo angusto per lui, qualcosa che gl'impondeva il sacrificio terribile di rimanere fermo e inoperoso, per lunghi giorni, nel fango e nei pidocchi. D'altra parte, oltre quel debole riparo, v'erano i reticolati magnifici da scavalcare e da sventrare, oltre quel debole riparo v'erano le belle mitragliatrici che l'avrebbero inebriato col loro canto metallico e rovente, oltre quel debole riparo v'era la lotta divina, v'era la nuova poesia! La sua anima e il suo corpo agile e fremente erano tormentati dal desiderio e dal presentimento voluttuoso di nuove arditezze mai osate, di nuovi slanci superbi, di nuove prove. Egli, poeta del coraggio, futurista ubriaco d'eroismo, doveva cercare l'assalto, la lotta, il corpo a corpo feroce, doveva fare una guerra degna della sua Poesia.

E ancora una volta il suo passato di arte-lotta gl'impose la via da seguire.

Egli si fece *ardito*. Credo che nessuno meglio di Carli, abbia compreso il grande significato di questa parola, la sua bellezza e la sua purezza.

Ma di questo parlerò più avanti.

Nel giugno del 1918 Mario Carli torna ferito, dopo essersi guadagnata una medaglia. Da questo punto la sua vita si trasforma ed entra nell'attuale fase politica-artistica. Prima di parlare di questo nuovo periodo della sua attività voglio però parlare di due suoi libri: uno scritto prima della guerra ed uscito durante la guerra, l'altro scritto in guerra ed uscito nel 1919.

VI.

“Notti filtrate” — “Addio, mia sigaretta” !

Notti filtrate è un piccolo libro, contenente dieci liriche, uscito nei primi mesi del 1918.

Vi è in queste liriche un miscuglio di cerebralismo spinto al parossismo e di futurismo.

Il genere, affatto nuovo e originale, coltivato finora solo dal Carli e un po' da Ginna, offre un campo vasto di studi e di ricerche. Sarebbe interessante, per esempio, seguire il cammino attraverso il quale il suo cervello è riuscito a comporre questa lirica:

Certo è che la camicia fu impiccata dai mosconi, che giudicarono giunto il momento di spaventare la macchinetta a spirito; e mentre io contavo una a una le mie costole, la cui pazienza non aveva un brivido, mi accorsi che le raganelle sfregavano le loro schiene notturne sulla grattugia del firmamento, e il pulviscolo che ne pioveva diventava il canto degli usignuoli. Ma il lirismo doveva avere le sue ragioni per aggrumare questo precipitato violetto unicamente nel covo dei cipressi, di modo che la notte ne risaltava tutta leggera e grigioperlata. Sta di fatto che la mia prima amante è ancora seduta sul suo sgabello di velluto, in fondo a ogni mio letto medianico, e se non fosse perchè il bianco è una formula astrale e non sopporta che mani di sonnambulo, io me lo scuoterei di dosso, io che sono troppo savio, e balzerei a punire decisamente tutte le spazzole nevrotiche del mondo e la panciuta baldanza dei catini superficiali.

La quale può sembrare lo scritto di un pazzo e contiene tutti gli elementi per far

impazzire il più equilibrato e ragionevole dei lettori.

Che sia questo il risultato che l'autore si proponeva di raggiungere?

Non credo. Credo che Carli abbia scritto queste prose vuote di significato, seguendo uno straripamento lirico del suo spirito e quindi obbedendo a un bisogno sentito.

Io, del resto, trovo che i pezzi e le frasi di queste liriche sono strettamente legati da una logica, diversa, oh assai diversa da quella corrente che regola la vita, ma non perciò meno interessante e meno persuasiva.

Mancherebbe altro che la logica d'un artista, per il quale una camicia è stata impiccata dai mosconi, dovesse essere la stessa di quella di un ragioniere per il quale $2 + 2$ fanno 4!

Allora si vedrebbero i poemi basati sulle quattro operazioni aritmetiche e relative prove, e i quadri dipinti su dei fogli mastri con tanto di figure incolonnate sotto il dare e l'avere.

— Ma non significa niente! — diranno molti, dopo aver letto una di queste notti filtrate. Ebbene, l'opera d'arte deve avere forse un significato che si possa misurare e controllare con la logica comune? Neanche per sogno! L'opera d'arte ha un organismo a se, una propria logica, un proprio respiro, una propria vita. Al di fuori di questa logica non è possibile giudicarla. E quando la sua struttura e la sua logica sono tanto lontane da noi da non permetterci di entrarvi, bisogna accontentarci di *sentirla*, senza capirla. Se poi non si ha la possibilità di sentirla si deve rinunciare completamente a giudicarla.

Vi sono dei limiti nell'arte, al di là dei quali non si può più né controllare né misurare, al di là dei quali anche la critica è impotente.

Questo libro del Carli mi pare originale, divertente, geniale, costruito.

E' un'opera d'arte e vi si sente dell'ingegno.

A parte tutto ciò l'ultima notte filtrata, contiene anche delle immagini veramente buone e alla portata di tutti:

La mia calma somiglia a una sghignazzata pietrificata dal dolore. Il mio silenzio non è che un grappolo di urli imbrigliati da una smorfia. Come questa città angolosa che la notte ha vestito d'impassibilità... Come queste lampade che una mano di paura ha spente sulla mezzanotte... Durezza della strada dagli spigoli inevitabili! Insistenza dei fanali supestiti sul fiume, sgoccianti nell'acqua il loro ronzio di fusi in cerca di un equilibrio! nell'acqua, bare d'ambra, lubrificate, che aspettano i bizzarri occhi fosforei fermagliati da incroci di raggi come teste di Mosè. Almeno fossero d'oro anche le mie lagrime, e le attendesse una bara di gratitudine come un astuccio per presentarle a te, bambina; se avessi una pescaia dove lasciar cadere questa turbolenza interiore, questo codardo inflessibile rumorio che non sa essere musica e non sarà mai uragano! E dunque: — se la somma di tutti i miei stati d'animo è l'immobilità, se in fondo a tutto il mio dramma trovo il silenzio, se nessuno mi ascolta, se tutto si conclude con una sghignazzata —, fermiamoci una buona volta, o mia fretta, o mia irrequietezza! E ricominciamo a contare le stelle, i lampioni e gli scalini, come da troppi anni non faccio più: ci divagheremo. Bambina, sono venuto sotto la tua finestra, stanotte; ma il tuo piccolo corpo orizzontale sentiva lo spessore dei muri, lassù; e allora senza rimedio ho incominciato a sbucciare un mandarino che m'era rimasto in tasca, fingendo d'imitare seriamente l'inverosimile calma della strada notturna.

Verso la fine del 1919 esce *Addio, mia sigaretta!* visioni di guerra scritte quasi interamente in guerra.

Si è parlato a proposito o a sproposito e scritto bene o male della guerra fino alla nausea; ma *Addio, mia sigaretta!*, pur essendo apparso dopo una teoria infinita di libri del genere, ha saputo interessare e farsi leggere con piacere. Perché questo volume non rappresenta la solita guerra vista dal giornalista arguto, o dal poeta retorico e pesante, o dal pensatore asfissiante e inconcludente. In queste pagine non vi sono lunghe descrizioni piene di bagliori e di particolari raccapriccianti, che quasi mai rispondono al vero, non vi sono visioni epiche di battaglie decisive e di campi sterminati cosparsi di morti, non vi sono vane e aride digressioni filosofiche.

No. Questo è il libro di un artista, di un uomo di fegato, di un eroe. E, caso strano, di un artista che non ha deformato nulla, che ha voluto essere sincero con se stesso. La guerra in questo libro non è resa direttamente, e forse per questo nella sua esteriorizzazione vi è tanta sincerità (il cammino di una visione o di una osservazione, attraverso la sensibilità di un artista, porta con se sempre qualche deformazione).

Infatti Mario Carli, in quasi tutto il libro, si preoccupa solo di rappresentare se stesso, la sua anima, i suoi sentimenti, attraverso la guerra. Egli mette se stesso nell'atmosfera della battaglia e della trincea e si osserva e si studia e si descrive. E dalla descrizione della sua interiorità, delle sue sensazioni, del suo pensiero, balza viva e vera la guerra.

— Naturalmente solo la parte bella della guerra, naturalmente solo un'esaltazione di ciò che nella realtà è la guerra — diranno molti. Io sostengo invece che la guerra sentita e vissuta dai paurosi, dai vili, dai

rozzi è una deformazione falsissima della realtà, ma che la guerra vera e reale è e non può essere che quella sentita da un uomo eroico come Mario Carli.

Ma torniamo al suo libro che, oltre ad avere un grande valore come documento umano, come rappresentazione della forza e dell'orgoglio di un soldato italiano; ha un valore enorme come opera d'arte.

La prosa del Carli, elegante pulita precisa divertente varia colorita e persuasiva, racchiude in questo volumetto dei brani che sono dei veri ceselli, capolavori di finezza e di umorismo.

Tutti gli sforzi, tutti gli slanci, tutti i contorcimenti, tutte le sensazioni di piacere e di spasimo, tutte le ebrezze e tutte le esaltazioni della vita di guerra, sono proiettate nelle pagine di questo piccolo libro delizioso.

Questo libro non appartiene per intero al cerebralismo. La realtà cruda e immediata della guerra vi è di mezzo e impedisce quasi sempre all'autore di seguire la strada capricciosa e fantasiosa del suo cervello. Troppo frastuono, troppi urli di dolore e di gioia, troppa sofferenza, troppi pidocchi, troppa fatica, troppa volontà tesa e metallica di marciare e di vincere, perchè si possano costruire edifici irreali pura fantasia.

Però, a tratti, qualche arabesco cerebrale, qualche immagine avanzata, balzando dalle pagine ci richiamano al primo periodo dell'arte del Carli.

Addio, mia sigaretta! è la prima prosa e dà il titolo al libro, in essa vi è una bella forza, vi è dell'ironia un po' amara, vi è potenza di suggestione. Riassume in modo sintetico e preciso lo spirito dell'autore e contiene queste deliziose immagini:

Tra le labbra questa stella che si fa uccidere per amore; questo fiore che divora il suo stelo, in cerca dell'anima, irraggiungibile; questa fra-

gilità di vestale che ha per Dio il fuoco; questa macchinetta che fabbrica sogni nuvolosi...

e più avanti, sempre parlando della sigaretta:

Sigaretta: segno di superiorità! Suprema eleganza di tutti gli uomini! Tutti gli uomini sono uguali, di fronte alla sigaretta! È il trait-d'union che concilia la cocotte col questurino, che assimila il dongiovanni al tramviere.

Ed ecco queste deliziose *Definizioni veloci* che riproduco e che rappresentano la parte più cerebrale del libro.

TRINCEA

Non avevo mai visto gli uomini costruirsi da sè, con tanto amore e fretta rabbiosa, la propria sepoltura.

SVEGLIA

Si borbotta in sordina la sorpresa di essere ancora vivi.

MITRAGLIATRICE

Annaffiatoio che distrugge e allontana i vermi e le serpi dal giardino minacciato.

AEROPLANO

Fiore artificiale intagliato da una donna fantasiosa e lanciato nel vento con un sussurro di baci al suo signore lontano.

VEDETTA

Un iniziato sulle porte del Mistero.

CIME

Degli inginocchiatoi per giganti, che di lassù vedono Dio.

PATTUGLIA

La danza notturna dell'equilibrio, del fiuto, dell'agilità e del silenzio.

GROSSO CALIBRO IN VIAGGIO

Del vento su delle rotaie.

SVEGLIA

*Che ora è?
E' l'ora di marciare.*

LUNA MATTUTINA

Un hangar di porcellana per qualche aeroplano ferito.

BOMBE A MANO

Tipo Sipe. — Bomboniera che distribuisce la morte a razioni uguali, per non far torto a nessuno.

RETICOLATO

La fulva capigliatura ricciuta della trincea, che si arruffa ad ogni passaggio del pettine-bombarda.

Tutte queste *Definizioni veloci* racchiudono delle costruzioni genialissime, tutte sono di un'efficacia indiscutibile. Con una grande sicurezza e con un'ammirevole semplicità di mezzi, attraverso uno sforzo di sintesi magnifico, Mario Carli riesce a darci in modo immediato e preciso le sensazioni più vaste più complicate più profonde. La sua non è solo una nomenclatura e una determinazione di contorni e di linee; egli oltre che farci vedere e sentire le cose che definisce, fa risaltare i rapporti che corrono fra esse e la vita del soldato, riesce a farci vedere scorci interessanti della vita di guerra, ci dà la chiave per entrare nelle sue sensazioni, riesce a trasformare le forme e il significato di date cose in *vita palpitante* che il lettore è obbligato a vivere per un attimo.

La sveglia, per lui non è semplicemente la scoccatura di essere strappati dal sonno, no, è la sorpresa di essere ancora vivi.

E in queste poche parole v'è tutta l'anima del soldato in trincea, v'è tutta la guerra, che in ultima analisi, giunta all'a semplificazione massima, per il combattente altro non è che un'alternativa continua fra la sorpresa di essere ancora vivi e il pensiero di poter morire da un momento all'altro.

E quando, per definire la traiettoria di un grosso calibro, il Carli scrive: *Del vento su delle rotaie*, riesce a farci vedere il rombo del proiettile che squarcia l'atmosfera.

In altre definizioni (*Reticolato - Aeroplano - Trincea - Mitragliatrici*) il suo

cervello dimostra di possedere un'agilità sorprendente e una potenza creativa che gli permettono di fare balzi enormi e di afferrare elementi lontanissimi ch'egli avvicina e congiunge per costruire.

Qualità, queste, proprie della poesia cerebrale e che ho già riscontrate in Settimelli e in Corra, nei precedenti profili, ma che non sono le sole risultanti da una rapida analisi di queste *Definizioni veloci*.

In alcune di esse v'è anche una grande potenza lirica.

Cime e Vedetta sono due veri poemi.

Vulcanizziamo le grandi città e Svalutazione dell'eroismo sono due prose piene di paradossi divertenti e di allegre trovate.

Battaglia, edificio di rumori è una costruzione lirica della battaglia, fatta con materiale strappato dalla battaglia stessa e liricizzato poi nella fucina della sensibilità dell'autore.

In *Intervista con un "Caproni"*, v'è grande dovizia di fantasia e alcuni slanci lirici di prim'ordine.

In *Occorre, malgrado tutto, una modesta* v'è dell'umorismo finissimo.

Ospedale da campo, mi sembra molto inferiore alle altre prose del volume, dal lato genialità di costruzione.

Piene d'immagini scolpite e perfette sono le due prose *Le notti di S. Gabriele e Monte Santo*.

E infine, in *Respingo le nostalgie* e in *Maggio 1918* vi sono tracciati i segni profondi di una grande forza di un'eroica volontà di una granitica e bella sicurezza.

V.

"Roma Futurista", — Partito politico futurista — Arditismo — "Noi arditisti",

Guarito dalle ferite, Mario Carli riprese la sua attività.

Dopo trentadue mesi di guerra, tornato in Italia, non potè sfuggire l'amarezza di tutti i combattenti che da un'atmosfera di eroismo di purezza e di bellezza, piombarono in un pantano di bassezze di vigliaccheria di furfanteria.

Un programma gli si affacciò subito alla mente, ne parlò a Marinetti il quale ne fu entusiasta, assieme ne stabilirono i termini precisi e nacque *Roma futurista*, organo del partito politico futurista che poi, man mano, si andò formando con numerosissime sezioni sparse per tutta Italia.

Mario Carli, in qualità di direttore, seppe mantenere sempre *Roma Futurista* su una linea di ardimento e di schietta e sana italianità.

Da questo punto egli viene sbalzato nell'orbita della politica.

Sente egli che in un momento di esasperazione e di irrequietezza come quello che attraversa, un artista non potrebbe fare dell'arte isolandosi e non preoccupandosi dei rivolgimenti e delle lotte che si agitano attorno a lui. Perciò decide di procedere di pari passo nel campo artistico e in quello politico, armonizzando le due correnti della sua attività. E vi riesce in modo perfetto.

Certo che l'artista, anche se fa della politica, ha sempre con se tutto un bagaglio di lirismo, di purezza, di generosità, di bellezza e di nobiltà, di cui non può disfarsi. Perciò la politica del Carli si mantenne sempre su un piano assai più alto di quello dei suoi avversari e, molte volte, anche dei suoi compagni di lotta.

Contemporaneamente al partito politico futurista, Mario Carli fondò "l'associazione fra gli arditisti d'Italia",

Egli lavorò alla formazione di questa associazione e alla sua amplificazione col l'amore e la passione che avrebbe dedi-

cato al libro suo più caro. L'intento era di tener viva in tutti gli arditisti, una volta tornati in patria e congedati, quella fiamma di arditismo di bellezza e di generosità che aveva fatto di loro i migliori soldati e che avrebbe dovuto renderli i migliori cittadini.

Questo sforzo fu coronato dai risultati migliori e in breve l'associazione ebbe sezioni in tutta Italia ed una potenza non disprezzabile.

Ma non mancarono, in seguito le delusioni. Le sue idee vennero male interpretate e molte volte dovette vedere insozzate da bassi interessi tutta l'idealità, tutta la bellezza e la purezza ch'egli aveva riposto nei suoi arditisti.

Nè mancarono le persecuzioni dei rappresentanti dell'Italia ufficiale che non vedevano di buon occhio il costituirsi di una forza pura e giovane che un giorno non lontano, per amor di patria, avrebbe potuto buttare a gambe levate tutte le loro basse manovre e tutti i loro trucchi.

Perciò Mario Carli, dopo essere stato allontanato da Roma, dove aveva capeggiato tutte le dimostrazioni antirinunciarie e antiministeriali ed era riuscito a costruirsi, in mezzo ai suoi arditisti, un'autentica forza, venne confinato a Cremona e là condannato a due mesi di fortezza, reo di aver difeso la vittoria e i diritti dell'Italia.

Intanto, nel maggio del 1919, era uscito "Noi arditisti",

In questo piccolo libro agile, piacevole, colorito, chiaro, v'è tutta ed intera l'anima dell'ardito, vi sono elencate tutte le sue qualità, tutti i suoi valori, tutte le sue possibilità. Mario Carli ha voluto con questo suo libro, fare opera di sincerità e di schiarimento. Opera utilissima poichè, in mala fede e in buona fede, troppe volte si è interpretato male il fenomeno "ardito". Fenomeno tutto speciale della nostra razza agile, ribelle, insofferente di

disciplina, amante di tutti gli straripamenti lirici, impetuosa, generosa e sana.

Questo piccolo libro che ha un'enorme importanza come documento storico, anche per la quantità di episodi che contiene, è, in fondo, l'interpretazione lirica dell'arditismo. Interpretazione lirica che non perciò manca di esattezza, di un'esattezza scrupolosa e fotografica.

Mario Carli è il poeta dell'arditismo, è l'interprete più puro di questa grande prova del nostro popolo e, se non fu il creatore materiale del corpo degli arditi, è stato certo il creatore e il maestro spirituale dell'ardito.

Tutti gli arditi dovranno essergli eternamente riconoscenti di avere scritto questo libro in cui la loro bellezza è esaltata come mai nessuno seppe farlo.

Mario Carli, sempre in *Noi arditi* fa un paragone fra l'ardito e il futurista e trova che fra essi v'è una grande identità. Nell'ultimo capitolo traccia una definizione precisa ed efficace dell'ardito che è un po' il riassunto del libro stesso.

VI.

Fiume - "Sii brutale amor mio", -
"La testa di ferro",

Ma ecco che, mentre tutti noi, addolorati e indignati per la punizione che gli era stata inflitta, si pensava al suo tormento di essere rinchiuso nella camera di una fortezza; mentre d'Annunzio a Fiume stava compiendo il gesto più rivoluzionario dell'epoca, ecco che ce lo vediamo comparire a Milano fresco fresco come se nulla gli fosse accaduto.

— Ebbene?

— Fuggito dalla fortezza! Libero! Pronto per le nuove lotte che mi aspettano a Fiume!

Noi che lo conoscevamo attendevamo

da un attimo all'altro questa sua nuova audacia.

Il gesto di d'Annunzio non poteva trovare in Carli che un appassionato ed entusiasta ammiratore ed un fervente sostenitore.

Passò la notte a Milano, nascosto nella mia camera e la mattina dopo, in automobile, partì per Fiume.

Io lo accompagnai fino a Venezia ed egli, per mare, raggiunse la città di vita.

Ed eccolo a Fiume. Anche lì la sua indiavolata attività non ha un attimo di stasi. Fonda subito il fascio futurista fiumano ed il giornale *La testa di ferro*, organo dei legionari fiumani, vivacissimo e battagliero. Nè tutto questo gli basta. Un duello gravissimo, dal quale esce miracolosamente incolume, è necessario perchè la vita Fiumana possa sembrargli non priva d'interesse.

Ed ecco *Sii brutale, amor mio*, ch'egli chiama romanzo-battaglia e che è l'ultimo suo libro uscito.

Libro nel quale l'anima, il tormento, i sentimenti, la sensualità e il pensiero di un giovane moderno sono osservati, studiati e resi con grande abilità, con uno sforzo d'indagine magnifico, con rara potenza descrittiva.

In esso l'autore ci presenta la metamorfosi d'un giovane attraverso la guerra e che attraverso la guerra trova il suo equilibrio sensuale. Vi sono due tipi di donne scolpiti in modo lodevolissimo. Le situazioni, non tutte nuove e originali, sono mirabilmente presentate da pagine personalissime, dense di trovate originali e ricche di osservazioni.

Libro di una sincerità e di una verità spaccante.

Blocco di modernità studiato e analizzato sotto tutti i suoi aspetti.

Due o tre episodi sono di una tale efficacia e di una tale potenza da non potersi dimenticare.

Lo stile è il solito del Carli: acuto, incisivo, piacevole, scorrevole, colorito, lucido e lirico.

Mario Carli ha consegnato in questi giorni a un editore di Milano un libro di episodi e di aneddoti della vita fiumana intitolato: "Con d'Annunzio a Fiume",. Sta preparando un nuovo romanzo ed ha pronto un libro di liriche, nel quale è racchiuso tutto lo svolgimento del suo lirismo; e un libro di profili di donne che intitolerà: "Serraglio femminile",.

La vita di Mario Carli è un assieme perfetto di equilibri che si raccolgono nella calma del suo viso impassibile e impenetrabile.

Da questa calma del tutto esteriore, che è il segreto della sua eleganza squisita, sbocciano scatti meravigliosi e insospettati, gettiti fragorosi d'energia.

Di lui non si può parlare che col più grande entusiasmo.

La bellezza della sua anima della sua generosità e della sua forza impongono a chiunque la simpatia e l'ammirazione.

La sua figura, attraverso tutte le lotte e le avventure, ci è sempre apparsa purissima.

All'arte ha dato le sue migliori energie, conservandosi sempre fedele, come pochi altri, alle sue convinzioni, senza mai concedere nulla al pubblico per ragioni d'opportunità e di guadagno.

E a lui come a pochi altri, spetta la ricompensa della vittoria completa ottenuta non attraverso rinunce e compromessi, ma coi soli mezzi del proprio ingegno, della propria forza, della propria audacia.

Mario Dessy.

EZRA POUND



EZRA POUND

(da un busto di GAUDIER BRZSKA)

Imagino che il nome di questo giovane poeta americano debba essere ignorato in Italia anche dai cultori della buona poesia inglese, che cominciano ad esser parecchi. Eppure il suo bagaglio apollineo è già gremito da più di una diecina di volumi e la sua operosità di critico e d'esegeta appare feconda attraverso numerosi volumi di prosa, riviste e giornali d'avanguardia, inglesi ed americani. Di più egli è forse il più competente, originale e severo traduttore in lingua inglese dei migliori modelli della nostra lirica erotica trecentesca, conoscitore squisito de' nostri autori classici e moderni e del nostro paesaggio, che gl'inspirò qualcuna delle sue liriche più colorite. Parrebbe almeno questo dovesse essere titolo sufficiente per inoltrarlo nelle grazie piuttosto scioperate e nazionaliste del nostro pubblico. Ma si sa, come, per la generale, vanno siffatte cose in Italia. I valori letterari stranieri v'entrano per così dire alla spicciolata, a cascaccio, e quasi di straforo, spinti avanti o da una stamburata d'oltralpe, come fu il caso di Hall Caine e del Wells, o, nella migliore ipotesi, dall'amorosa e insistente réclame di qualche critico illuminato, come accadde press'a poco per il Chesterton, per lo Stevenson, per lo Yeats e per il Synge, che il Cecchi ed io lavoriamo da circa una dozzina d'anni a galvanizzare nella sospettosa indolenza del lettore nostrano.

Per il Pound suppongo che le cose andranno assai peggio: il suo *ingressus* sarà assai più difficoltoso. Egli è poeta che non offre punti di presa, senza grandi sbattiti retorici, d'una variabilità d'umori, colori e intonazioni, abbastanza sconcertanti, di temi, ritmi ispirazioni attinti a paesi e poetiche le più disparate; dilettante e scolaro; grecista e imagista; vagheggiatore di climi storici e spirituali

POESIA

i più inconciliabili, versoliberista de' più audaci e ferrato nella scienza del ritmo come un professore di metrica, mescolatore arguto di classicità e di dadaismo, amico di Properzio e di Mallarmè, a volte frammentario fino al brivido poi con *allures* di epodo oraziano, qua ermetico come Rimbaud, là armonioso come un preraphaelita. Ezra Pound è un po' di tutto questo, e dell'altro ancora: e non s'intende con ciò definita quella sua natura di poeta nomade e migratorio che scorrazza su e giù per l'Europa ed il Nuovo Mondo in cerca d'amizie, cenacoli, paesaggi, scrittori. Nello spirito di pochi altri poeti contemporanei s'è specchiato con maggior furia la caleidoscopica diversità del panorama mondiale, coi suoi contrasti di bellezza e di volgarità, con la nostra avidità di culture e d'apparizioni.

Ma Pound non è nemmeno poeta facile. Se, malgrado l'irritante diversità, fosse poeta da capirsi magari ad una terza lettura, gli giurerei un posticino al sole nella stima del lettore italiano. Ma egli è spesso un poeta dall'intenzioni sotterranee, che ama ravvolgersi in certo suo ermetismo culturale, e non esita a colorire con parole e frasi attinte a tutti i gerghi, dal latino al greco, dall'elisabettiano al provenzale, dall'italiano vernacolo al *patois* di Montmartre, le sue pagine già per sè frastagliate e varicolori come un mosaico bizantino. Il tutto egli poi rimescola e fonde con bravura tale da far pensare al *bluff* e alla parodia.

Ciò nonostante, questo "voluttuoso della Diversità", mostra da tutto il complesso della sua opera una natura assai schietta e piena d'abbandono. La sua irrequietezza e facoltà di trapiantarsi sotto latitudini le più diverse, tradiscono in lui l'americano, l'abitatore de' grandi spazi, de' moti violenti. È ancora quel bisogno di mondialità che animava il genio di Walt Whitman, quella "sete dell'immenso", passata nel sangue più fino e *désabusé* di questo figliolo di democrazie in crisi futuriste.

Con qualche degnazione l'epigono riconosce tuttavia la sua parentela col suo maggiore:

*I make a pact with you, Walt Whitman -
I have detested you long enough
I come to you as a grown child
Who has had a pig-head father;*

*It was you that broke the new wood
Now is time for carving.*

Il primo libro del Pound, *A Lume spento*, fu pubblicato in Venezia dove il poeta, venendo dall'America, aveva preso soggiorno qualche tempo, nel 1908. Ne fece le spese egli stesso e fu stampato sulla carta ch'era avanzata dalla pubblicazione d'una Storia della Chiesa. Pound lasciò Venezia lo stesso anno per andare a stabilirsi in Londra. "Pochi poeti", dice il poeta Eliot "hanno intrapreso l'assedio di Londra con più misero bagaglio". Pound giunse a Londra senz'appoggi nè quattrini. Recò il MS. del suo secondo volume, *Personae*, all'editore E. Mathews che, poichè l'ebbe letto, gli disse che, essendo autore ignoto, occorreva avesse a sopportare le spese di stampa. "Ho uno scellino in tasca", rispose Pound "se le basta quello...". "Non importa", disse l'editore "lo pubblicherò lo stesso". Quel bonvolere fu però ricompensato. *Personae* fu accolto dalla stampa con qualche contrasto, ma fu accolto, e critici di valore scrissero con simpatia intorno alla bellezza di alcuni canti racchiusi in quel volume. Pound, insomma, era "varato".

A *Personae* fecero seguito *Exultations* (1909) poi *Provença* (1911) una scelta di poemetti tolti dai due primi volumi, poi *Canzoni* (1911) e *The Sonnets and Ballate di Guido Cavalcanti* (1912) versioni dai nostri trecentisti e dai provenzali (in Provenza s'era recato tempo prima a studiarvi le vestigia del linguaggio troubadouresco e la vita delle Corti d'amore).

È l'epoca della sua grande passione per la nostra poesia trecentesca. Egli che ha errato per tutte le terre alla ricerca delle sue radici, pare abbia trovato nei poeti del dolce stil nuovo le armonie necessarie al suo spirito tutto sensualità e fantasia, tecnicismo e passione. Di essi mi parlava qualche tempo fa a Milano. Mi assicurava che in Italia la vera poesia erotica era morta col Cavalcanti, la poesia posteriore non era che stile e retorica. (Quella fusione di carnale e di spirituale dell'immagini di Guido, della "Vita Nova", delle "Canzoni Petrose"! Poesia inconscia e pura; l'Amore che si cantava da sè come la musica di Bach!)

Malgrado l'amore e lo studio in questi poeti, non oserei dire che il risultato cui è pervenuto traducendoli sia pari a quelli. Io già conoscevo alcune versioni in prosa di Synge da Petrarca e da Leopardi, e una strana impressione m'aveva fatto leggendo "gli occhi ridenti e fuggitivi", di Silvia nella prosa contadinesca dell'autore di *Playboy*: come una dolcezza *figée*, un'armonia resa sorda e ghiacciata da un colpo di rovaio. Il Pound, che si è accinto a queste difficili trapiantazioni con maggior esperienza poetica, conoscenza di lingua e quella duttilità particolare di parola e cadenza che gli è propria, ha ottenuto certo un risultato migliore ma che, in effetto, non mi sembra uscire ancora dall'ambito di un'audace dilettazione stilistica. C'è un "piacere tecnico", in queste sue versioni, ma la fresca dolcezza, l'infantile gioia, l'aura di gentile scoramento del rimatore italiano è perduta per sempre. Nobile tentativo, tuttavia il suo, di cui altri si gioveranno per allargare il campo delle possibilità metriche e ritmiche della poesia inglese, per sé alquanto ristrette e tradizionaliste.

Alle versioni seguì *Rispostes* (1912) volume in apparenza meno ispirato degli altri ma penetrato di critica umana più fervida e profonda. Un bellissimo poemetto figura nella raccolta, finta versione dall'antico anglosassone, "Seafarer", dove il Pound rivela in tutto lo splendore la sua abilità di maneggiatore di metri e d'immagini. *Rispostes* contiene inoltre il primo Manifesto della scuola degli "Imagists", creata a Londra dal Pound che ne dettò i dogmi e ne raccolse in Antologia i canti migliori. La guerra ha disperso questo come l'altro cenacolo dei "Vorticists", apparso più tardi e del quale pure il Pound fu il Prete Massimo, e ch'ebbe il suo organo nella Rivista "The Blast", e accolse altri scrittori di talento come il poeta Eliot, Wyndham Lewis, scrittore e pittore, e fece conoscere l'opera dello scultore polacco Gaudier Brzeska. Vorticismo e Imagismo erano probabilmente polloni germinati dal tronco futurista; di quel futurismo che il Pound chiamò "impressionismo accelerato", e tanto s'adoprerà a tener lontano dall'Inghilterra. Erano queste fiammate d'energia poetica cui il Pound amava buttarsi non certo con propositi di suscitavi templi e credi inauditi, ma per dar sfogo a quel suo bisogno americanamente sportivo di tentare esperienze nuove, nuove ibernizzazioni di fantasia, passioni di climi e tumulti.

Cathay è una raccolta di versioni e imitazioni di poesia cinese

e giapponese redatte sulle note di Ernest Fenollosa, lo studioso del teatro classico giapponese: altra fonte di cultura aperta alla sete di questo poeta insoddisfatto. In queste versioni hanno campo a riflettere la sua virtuosità di stilista e d'erudito e quella sua sentimentalità tutta frammentaria e allusiva: sospiri di gente remota, paesaggi notturni e fluviali, sconsolata finezza d'intuizioni erotiche e naturali. Fra i poemetti ve ne sono di bellissimi per toccante semplicità di toni.

Taking leave of a Friend

*Blue mountain to the north of the walls
White river winding about them;
Here we must make separation
And go out through thousand miles of dead grass.
Mind like a floating wide cloud,
Sunset like the parting of old acquaintances
Who bow over their clasped hands at a distance.
Our horses neigh to each other.
as we are departing.*

Lustra, Quia pauper amavi, Umbra sono le ultime produzioni liriche del Pound. *Lustra* anche per alcune affinità con le liriche (sequele d'immagini, dilettazioni d'atelier) di Apollinaire e di Soffici, è il più accessibile al lettore italiano fra i libri del Pound: notazioni di viaggio, figure, ricordanze, fantasie, epigrammi. Gautier, Laforgue, Tristram Corbière forniscono qua e là modi e colori. Vi domina la forma epigrammatica. Emancipatosi dalle imitazioni yeatsiane e browninghiane della prima maniera, il componimento poetico in cui meglio il suo spirito si venne adagiando è appunto una spece di allegoria epigrammatica su eventi costumi e persone contemporanei. Per questo Catullo, Ovidio e Marziale gli suggeriscono accenti asciutti e mordaci, e quel suo gusto innato per l'"allusione", per una spece di complementarismo poetico (che doveva poi invogliarlo allo studio del teatro simbolico giapponese fondato su l'"allusione") prudenza e leggerezza necessarie a queste schermaglie nell'ombra. *Lustra* è ricco di delicatissime cosucce, galanterie ambigue, quadretti da salotto e d'atelier. Questa *Dance Figure*:

POESIA

*Dark eyed,
O woman of my dreams,
Ivory sandaled,
There is none like thee among the dancers,
None with swift feet.
I have not found thee in the tents,
In the broken darkness.
I have not found thee at the well-head
Among the women with pitchers.
Thy arms are as a young sapling under the bark;
Thy face as a river with lights.
White as an almond are thy shoulders;
As new almond stripped from the husk.*

.....
Questa figurazione di candore e d'eleganze moderne:

Albâtre

*This lady in the white bath-robe which she calls a peignoir
Is, for the time being, the mistress of my friend,
And the delicate white feet of her little white dog
Are not more delicate than she is,
Nor would Gautier himself have despised their contrasts
[in whiteness
As she sits in the great chair
Between the two candles.*

O quest'altri epigrammi che sembrano d'una pagina di Marziale:

The patterns

*Erinna is a model parent,
Her children have never discovered her adulteries.*

*Lalage is also a model parent,
Her offspring are fat and happy.*

Phyllidula

*Phyllidula is scrawny but amorous,
Thus have the gods awarded her
That in pleasure she receives more than she can give.*

Young lady

*I have fed your lar with poppies,
I have adored you for three full years;
And now you grumble because your dress does not fit
And because I happen to say so.*

Quia pauper amavi contiene versioni dai provenzali Girart Bornello, Guilhem de Peitieu, Arnaut Daniel, una raccolta di *Moeurs Contemporaines, Three Cantos* e un *Homage to Sextus Propertius*. Di questi due ultimi "pezzi", di costruzione assai contrastante e difficile, occorrerebbe molto spazio a mostrarne adeguatamente la complessità nodosa, l'intricata concentrazione dell'immagini e dei ritmi. Si legga, ad esempio, *Difference of opinion with Ligdamus*. Lì appare più intensa che altrove la facoltà poetica del Pound a creare, in una specie di vorticoso atmosfera di rievocazione, un organismo lirico materiato d'erudizione e di sentimento ad un tempo, facendo fondere in una specie di caotica ebullizione regolata da un ritmo impeccabile, impressioni storiche letterarie erotiche le più diverse, la satira e il paesaggio omerico, l'epigramma e il ricordo di una cocente notte d'amore.

Umbra (1920) raccoglie i migliori poemi della prima maniera del Pound, fra i quali ve ne sono di assai potenti per intensità e ricchezza d'espressione come *Praise of Ysolt, La Fraisne, In Durance, Marvail* e *Altaforte* ch'è forse la miglior sestina che sia stata scritta in inglese.

*Damn it all! all this our South stinks peace.
You whoreson dog, Papiols, come! Let's to music!
I have no life save when the sword clash.*

*But ah! when I see the standards gold, vair, purple,
[opposing,
And the broad fields beneath them turn crimson,
Then howl I my heart nigh mad with rejoicing.*

Altaforte è certo la più bella, riuscita e perfetta trasposizione in metro inglese di un componimento poetico che fu tutto origine e vanto della nostra letteratura.

Ho dovuto ragionare, uno per uno, intorno ai libri del Pound perchè, a dir il vero, dare un'idea, anche generica della sua poetica,

era impresa impossibile. Pound è poeta di mille facce, come un paesaggio, come un nudo di donna, tutto natura anche quando eruditissimo, tutto gittato nella sua tumultuosa e veggente sensibilità di yankee, e sfugge ai tentativi d'una definizione sommaria.

Ed io penso ch'è bene che ogni tanto ci imbattiamo in un poeta come il Pound, che sfida la macchinosa psicomatria del critico: di di cui, ad es., si possa dire: — Forse comincerà a capire qualcosa nelle poesie del Pound quel lettore che si sia formato quest'opinione di lui: "Pound è semplicemente un erudito; no, Pound è un puro giornalista: nemmeno, Pound è invece un tecnico dell'arte poetica; neanche, Pound è un Profeta del Caos ... „.

E mi sembra già buon titolo questo per aspirare al lauro poetico, saper burlarsi così deliziosamente de' propri critici, me compreso.

Carlo Linati.

BIBLIOGRAFIA

A Lume Spento, Antonelli, Venezia, 1908; **A Quinzaine for This Yule**, El. Mathews, London, 1908; **Personae**, Mathews, London, 1909; **Exultations**, Mathews, London, 1909; **The Spirit of the Romance**, Dent, London, 1910; **Provença**, Small Maynard, Boston, 1910; **Canzoni**, Mathews, London, 1911; **The Sonnets and Ballate of Guido Cavalcanti**, Small Maynard, Boston, 1912; **Rispostes**, Swift, London, 1912; **Contemporanea**, (Poems) In *Poetry*, 1913, *Des Imagistes* in *The Glebe* of New York, 1914; **Cathay**, Mathews, London, 1915; **The Catholic Anthologie**, edited by Ezra Pound,

Mathews, London, 1915; **Gaudier Brzeska**, a Memoir, J. Lane, London and New York, 1916; **Noh**, or Accomplishment, A study of the classical stage of Japan, Macmillan, London, 1917; **Passages from the Letters of W. B. Yeats**, selected by Ezra Pound; **Lustra**, Knof, New York, 1917; **Pavannes and Divisions**, Knof, New York, 1920; **Quia pauper amari**, *The Egoist*, London, 1920; **Umbra**, Mathews, London, 1920; **Hugh Selwyn Mauberley**, The Ovid Press, 1920.

POEMI DI EZRA POUND

Shop girl.

For a moment she rested against me
Like a swallow half blown to the wall,
And they talk of Swimburne's women,
And the shepherdess meeting with Guido.
And the harlot of Baudelaire.

Tame cat.

"It rests me to be among beautiful women.
Why should one always lie about such matters?
I repeat:
It rests me to converse with beautiful women
Even though we talk nothing but nonsense.
The purring of the invisible antennae
Is both stimulating and delightful „.

The lake isle.

O God, o Venus, o Mercury, patron of thieves,
Give me in due time, I beseech you, a little tobacco-shop,
With the light bright boxes
 piled up neatly upon the shelves
And the long fragrant cavendish
 and the shag,
And the bright Virginia
 loose under the bright glass cases,
And a pair of scales not too greasy,
And the whores dropping in for a word or two in passing,
For a flip word, and to tidy their hair a bit.
O God, o Venus, o Mercury, patron of thieves,
Lend me a little tobacco-shop,
 or install me in any profession
Save this damn'd profession of writing,
 where one needs one's brains all the time.

Our contemporaries.

When the Tahitian princess
Heard that he had decided,
She rushed out into the sunlight and swarmed up a cocoanut palm tree
But he returned to this island
And wrote ninety Petrarchian sonnets.

A girl.

The trees are entered my hands,
The sap has ascended my arms,
The tree has grown in my breast.
Tree thou are,
Moss you are,
You are violets with wind above them.
A child — so high — you are,
And all this is folly to the world.

ALTAFORTE ⁽¹⁾

Sestina.

Damn it all! all this our South stinks peace.
You whoreson dog, Papiols, come! Let's music!
I have no life save when swords clash.
But ah! when I see the standards gold, vair, purple, opposing,
And the broad fields beneath them turn crimson,
Then howl I my heart nigh mad with rejoicing.

II.

In hot summer have a great rejoicing
When the tempests kill the earth's foul peace,
And the lightnings from black heav'n flash crimson,

(1) Parla Bertram de Born, poeta provenzale, da Dante posto nella nona bolgia quale eccitatore di guerre e di discordie.

And the fierce thunders roar me their music
 And the wind shriek through the clouds mad, opposing,
 And through all the riven skies God's swords clash.

III.

Hell grant soon we hear again the swords clash!
 And the shrill neighs of destriers in battle rejoicing,
 Spiked breast to spiked breasts opposing!
 Better one hour's stour than a year's peace
 With fat boards, bawds, wine and frail music!
 Bah! there's no wine like the blood crimson!

IV.

And I love to see the sun rise blood-crimson.
 And I watch his spears through the dark clash
 And it fills all my hearth with rejoicing
 And pries wide my mouth with fast music
 When I see him so scorn and defy peace,
 His lone might 'gainst all darkness opposing.

V.

The man who fear war and squats opposing
 My words for stour, had no blood of crimson
 But is fit only to rot in womanish peace
 Far from where worth's won and the swords clash
 For the death of such sluts I go rejoicing;
 Yea, I fill all the air with my music.

VI.

Papiols, Papiols, to the music!
 There's no sound like to swords swords opposing,
 No cry like the battle's rejoicing
 When our elbows and swords drip the crimson
 And our charge 'gainst "The Leopard", rush clash.
 May God damn for ever all who cry "Peace!"

VII.

And let the music of the swords make them crimson!
 Hell grant soon we hear again the swords clash!
 Hell blot black for alway the thought "Peace"!

Par un matin doré...

Pas un seul bruit humain. La grande paix des choses.
Un ciel bleu-gris où s'effiloche un voile blanc.
Les portes du silence à tes pas sont décloses ;
Ote ton masque, viens, et ne fais plus semblant.

Laisse les fous là-bas tourner, tourner en bande...
Apéritifs, foule du soir, grasse sueur...
De tes rêves, loin d'eux, mène la sarabande.
Viens. Au bout de ton ombre une faible lueur

Palpite comme un cierge au lointain d'une église.
C'est peut-être ta vie avec son souvenir ;
c'est peut-être la paix, le miel, le vin qui grise,
tout ce qu'entre tes doigts tu n'as su retenir.

Amour, tu surgis seul dans ta souple tunique,
et quand tu viens à moi du passé dévasté,
ton regard et ta voix donnent leur sens unique
au silence émouvant de ce matin d'été !...

Amour, c'est toi peut-être avec ta face pâle,
tes cheveux noirs et tes yeux bruns, tel que jadis
tu m'apparus. J'entends ton rire qui s'exhale,
sous ton geste toujours monte un parfum de lys...

Oui, seul de mes espoirs tu m'es resté fidèle,
et, seul, je te retrouve au bout de mon chemin
et je m'étonne et dans mon cœur se renouvelle
la douceur de sentir ta main prendre ma main,

Car, par ce matin clair et doré sur la vie,
alors que tous les bruits des foules se sont tus,
frêle clarté par qui l'attente est assouvie,
sur les sales brisés des rêves abattus,

Louis Payen.

Nuit de Novembre

C'est une étrange nuit de Novembre, si douce
 Qu'on peut s'y promener tête nue au jardin,
 Et qu'au ciel, sous le lait doré qui l'éclabousse,
 L'œil, comme aux nuits d'Août, cherche un éclair lointain.

Il fait si tiède, l'air est si fin, si suave
 Qu'on le boit comme un vin exquisement léger,
 Et qu'on croit à travers l'ombre immobile et grave
 Sentir tout un essaim de pollens voltiger.

Qu'est-ce que ce printemps meilleur qui recommence,
 Gonflant les rameaux noirs à demi dépouillés,
 Et qui fait tressaillir comme un soupir immense
 La forêt dont bruit le feuillage à mes pieds ?

— Et la vie est en moi si facile et si tendre,
 Si crédule, ce soir, après des jours sans foi,
 Qu'il me semble parmi le grand silence entendre
 Un oublié, l'Espoir, qui parle au fond de moi...

Est-ce une illusion ? serait-il donc possible
 Qu'à mon cœur résigné tout ne fût pas fini,
 Et qu'un second printemps plus pur et plus paisible
 Vint reverdir encor sur mon été jauni ?

Oh ! que cette saison ne me soit pas trop brève !
 Qu'un peu de vrai bonheur me soit enfin donné !
 Et qu'avant mon automne un dernier flot de sève
 Sorte en suprêmes fleurs d'un cœur bientôt fané !

Fernand Gregh.

Méditations Américaines

I.

Dans l'Amérique énorme et multiple et diverse,
 Il n'est pas seulement de brillantes cités,
 Et d'immenses déserts que le railway traverse,
 D'inaccessibles monts ou des lacs enchantés...
 Il n'est pas seulement des ranchs gras et fertiles,
 Hespérides avec plus de fruits et de fleurs,
 Ou des palais dansants près des mers indociles...
 Je sais, loin du trafic en fièvre et des rumeurs,
 Un abri qui pourtant n'est pas la solitude.
 Là mon passé s'efface et l'avenir prélude.
 Là, dans la paix que l'importun ne trouble pas,
 Je prépare le plan de nos prochains combats.
 La France, maintenant victorieuse, appelle
 Pour des destins nouveaux une force nouvelle;
 Et tous, humbles ou grands, nous nous devons encor
 A Celle qui donna son sang et son trésor
 Pour nous, et qui voulut la liberté du monde.
 Sur elle la Beauté généreuse se fonde.
 Il ne faut pas que son sacrifice éperdu

Soit vain; nous lui rendrons tout ce qu'elle a perdu.
 Aussi, je te bénis, village d'Amérique,
 Où je reprends ma force et mon élan natif,
 Tel l'enfant épuisé de la légende antique,
 Pour revivre baisant le rocher primitif!
 Non, ce n'est pas ici la terre des ancêtres;
 Mais ce sol rajeunit tous ceux qui l'ont touché;
 Il guérit l'infortune et, vainqueur du péché,
 Avec des vœux brisés, il fait de nouveaux êtres.

II.

Ce n'est pas près d'un fleuve aux imposantes eaux,
 Ni même sur les bords d'une lente rivière
 Que s'anime pour moi l'auberge familière
 Au cricri des grillons, au ti-ouit des oiseaux.
 Un torrent vient de naître au fond de la vallée,
 Grossi par mille cricks, gonflé par les autans,
 Accumulant déjà les sèves du printemps
 Dans son lit hivernal de broussaille rouillée.

L'écureuil quelquefois se plaint dans la forêt,
 Où sa queue en éclair paraît et disparaît.
 Le brouillard nous visite; et sa vague se forme
 Aux respirations de l'océan énorme,
 Qui tout près nous envoie un message marin.
 Mais la colline est là, protectrice; elle étreint
 Avec sa courbe, ainsi qu'un écran de verdure,
 L'horizon qu'elle rétrécit et qu'elle épure.
 Les red-woods, les sapins, les madronas nous font
 Un rideau toujours vert, onctueux et profond,
 Avec ça et là sous l'écorce qui s'effrite,
 Un tronc rouge tordu comme un coude insolite.
 Les chalets sont cachés par des branches; on voit
 A peine une fenêtre, une fumée, un toit.
 L'homme discrètement s'efface et se retire
 Sous ce manteau qu'en vain le bûcheron déchire.

De toutes parts, sous les fougères jaillissant,
 Les sources, de la terre inépuisable sang,
 Circulent en ruisseaux cristallins et sonores.
 Les "humming-birds", qui sont des parcelles d'aurores
 Y vont boire; parfois un "chien d'eau", mi-lézard,
 Mi-grenouille, s'endort tout au fond, au hasard,
 Puis maladroitement escalade la rive
 Pour annoncer la pluie avant qu'elle n'arrive.
 Les papillons, trop grands, bigarrés et vermeils,
 Sont des combinaisons de nuits et de soleils.
 Absurde comme un conte et moqueur, cris en vrille
 L'oiseau bleu met un peu de l'impossible azur
 Sur la branche qui plie ou le buisson qui brille,
 Tandis que la couleuvre, en tea-gown clair-obscur,
 Caresse d'une langue électrique et gourmande
 La bâton, qui, sans la meurtrir, la réprimande...

Jules Bois.

Californie, Décembre 1918.

Il cracracracranio della Notte

(parole in libertà)

Al caro amico Gustave Kahn.

Polifonia oceanica di rumori-scatti-tonfi

RANE ROSPI

Officina filanda di schricchioliii organizzatis-
simi cracracracracracra tutti i rospi della
terra lavorano al tornio 30000000000 gra-
nate nere per bombardare di nerotradimento
terrorironia la troppo bianca spasimante
Luna fiduciosa

La fattoria mana nera calda fende col suo
tetto-prua il dilagaaante fresco oceano di
rumori odori argentei fieni acri

ssssssssssss

sssssssssssssiilenzio lunare

La luna soffia a gote bianche piene nel suo
megafono di raso bianco

sssssssilenzio che vuole imporre

Vieeeeni! Vieeeeni!

La Notte è attentiisssssima a tuttiii iii rumorii

Via LATTEA muta rivolta di caratteri
tipografici Polvere di rumori già uditi

spinpinpingere dipinpingere

punpunpunpingere

punpunteggiaturaaaa

Ritmo di telegrafo Morse

Stelle parole telegrafate d'amore-guerra

200000 uomini di riserva! Presto ad ogni

Le cœur humain

A Fernand Mazade.

Le songe errant de l'univers
D'astre en astre, ô mon cœur, t'emporte.
Je vois flotter la terre morte
A la dérive de mes vers.

Ciel bas. Vents sombres. Derrière elle,
Sous les brouillards ensanglantés,
Traînent les rêves avortés
De la fatigue universelle.

Et sans dieux, vaisseau démembré,
Toutes ses fièvres immortelles
A ses flancs crispent des mains telles
Que, trop lourde, elle va sombrer.

Mais là-bas, sous le froid silence
Où pendent les jours ébauchés,
Sur le flot des astres fauchés,
Voilà que la terre s'élance.

Et sur le grand navire en feu
Quelqu'un, debout, que je devine,
Presse ces jours sur sa poitrine. —
Et c'est un homme, plus qu'un dieu.

Tous les êtres sur son visage,
Toute la gloire des cités,
Montent à coups précipités.
Les lois dansent sur son sillage.

Il prend le gouvernail en main;
La Paix chante dans les cordages.
Mais déjà de nouveaux rivages
Tentent là-bas le Cœur humain.

Joachim Gasquet.

UN RITORNO (E UN ADDIO)

Rivedo la vecchia santa Ravenna...

(Non abbiamo noi tutti — pellegrini, chierici vaganti, giramondo, gente irreparabilmente spaesata d'ogni terra e mestiere — una nostra patria d'elezione e di conquista? Non abbiamo tutti in cuore la nostalgia d'un paese dove non siamo nati, ma dove abbiamo lasciato un poco — tanto tanto! — della nostra vita sradicata e dispersa? Non ci siamo tutti fidanzati, una volta, con una città, con un borgo, che pareva rispondere con più amore al nostro ansioso desiderio d'amore?... E poi ce ne siamo andati...)

Rivedo la mia vecchia santa Ravenna, infinitamente triste sotto le caligini bigie e grasse del suo inverno palustre.

Ritrovo le care vie che vanno, lente e storte e come assonnate, da Porta Serrata a Porta Nuova, da Porta Sisi a Porta Adriana. Ritrovo i foschi vicoletti pieni di mistero e di dolcezza nel rombo profondo delle antiche campane: i vicoletti che s'aggirano tra basse case sbilenche e palazzotti cadenti, fino a toccare, nella breve chiaria d'una piazzetta tappezzata d'erba pallida, le soglie d'una chiesa dal cuore d'oro.

Vado dove mi portano i passi, alla ricerca dei giorni vissuti — vissuti o sognati — tra questi muri ingrommati di salso e di tedio, tra queste povere cose dolenti che lo spento pomeriggio veste d'un morto velario d'oblio.

Allora, era la primavera.

I tigli dei viali piovevano piccoli fiori di ardente profumo; i rosai fiammeggiavano tra il verde smeraldino

degli orti. I campanili, i tetti, le cimase degli edifici più alti, verso il tramonto, s'accendevano d'un róggio lume d'incendio, mentre le strade, giù, s'empivano d'una liquida ombra azzurra, quasi a specchio del cielo brillante e pacato...

Perchè, perchè queste cose, vedute un po' da per tutto, e da per tutto le stesse, le ritrovo soltanto qui? Perchè soltanto qui ricordo di aver veduto fiorire i lillà?

E perchè degli anni vissuti in questa città così squalida e triste, non so richiamare al mio cuore che le primavere — le divine primavere color di paradiso perduto?

Facciamo ancora una volta la passeggiata delle mura.

Di quassù abbiamo visto incenerirsi su la buona pianura sconfinata le più rosse sere della nostra vita. Erano immense vampate, vermiglie, arancione, sanguigne, violacee, che salivano dall'orizzonte basso, di dietro all'onda bluastra delle lontane colline, a infocare tutto il cielo. Nel silenzio grave e profondo, la luce pareva farsi urlo e clangore selvaggio di guerra. Scenario per la morte d'un impero; troppo troppo grande per la nostra grama tragedia, per la nostra miserabile agonia quotidiana.

Ma se ci volgevamo dalla parte opposta, verso levante, scorgevamo, di là dalla ombrata distesa degli orti, le torri le cupole le case, tutta la mole della città, immersa e fusa in un roseo lume d'irreale aurora, qua e là squarciato dal palpito di fiamma d'una finestra ferita dal sole. Avevamo allora sotto i nostri occhi una di quelle soavi e melanconiche città che si vedono solo nei miraggi

POESIA

dell'adolescenza: la città di quella piccola regina dal viso d'angelo doloroso, a cui avremmo voluto donare tutte le canzoni della nostra fresca poesia, che nessuno voleva ascoltare.

Ma oggi cielo e terra sono egualmente scolorati, opachi, sinistri. La città è una piatta cosa morta. Il vento che soffia dal mare, umido e grasso, mi sbatte contro il viso qualche amaro gocciolone di pioggia.

(O sarebbero lacrime, queste che mi trovo su le labbra, così, senza sapere?)

Ah, ma in San Vitale c'è il sole, sempre. La più scialba luce, il più povero barlume di povero cielo, penetrando qui, si veste d'un glorioso fasto di colore, d'un prodigioso splendore di sogno.

Questa è la casa dell'arcobaleno. Qui si può entrare stanchi e disincantati quanto si voglia; basterà toccare per un attimo, con lo sguardo, un lembo di veste di quelle fate e di quei maghi che stan ritti lassù, come assorti dalle loro stesse malie, per sentirsi improvvisamente beati di perfetta letizia. Il collo della colomba, l'ala della libellula, l'elitra dello scarabeo, l'acque i fiori e l'erbe non hanno e non danno più gioia di colore alla nostra anima. Colore che, a guardarlo e sentirlo intensamente, diventa subito quel che essenzialmente è: musica.

Senti... Ogni tessera ha la sua piccola voce, dà la sua nota, acuta o bassa, squillante o velata, breve o lunga. Da mattina a sera, la luce, percorrendo con le sue mille dita questa innumerabile tastiera d'organo, ne trae canzoni ed armonie stupende, ad ogni istante, ad ogni batter di palpebra diverse e nuove. Ed ecco: l'anima ch'è entrata lassa e nuda in quest'ebbro incanto, sente assopirsi in obliosa meraviglia il suo profondo desiderio di morire.

Nel terso specchio dorato d'un bicchiere d'albana (amici miei, sarà il terzo o il quarto questo che m'avete

colmato ora?) si vedono mirabili cose ch'uom nè sa nè può ridire.

Io ci vedo l'anima della vostra terra, dolce e selvaggia, ardente e malinconica, sensuale e mistica, impregnata di sole e di silenzio: la limpida e calda anima vostra, o amici, che sa l'amore e l'odio, ma non sa, anche se la vuol simulare, la pestilenziale ironia.

E ci vedo i paesaggi della grande estate romagnola. Le colline di Bertinovo, coronate di torri e di cipressi, tra il molle ondare dei floridi vigneti; e poi la pianura fastosa, morbida, profonda, solcata dalle grandi vie diritte e dai chiari fiumi sinuosi; e la nera foresta che vapora le sue tremule nebbioline d'argento nel fermo fulgore meridiano; e le distese della brughiera; e la marina immensa, la marina che ad ogni istante si vela e si svela, s'accende e s'adombra, zaffiro e ametista e opale e smeraldo, gioia e tristezza in perpetua vicenda.

E poi...

E poi, bisogna andare.

Bisogna andare; e, dunque, si va.

La pioggia, ora che il vento è caduto, tende i suoi diafani veli di seta, lentamente, dolcemente, per l'aria livida dell'estremo crepuscolo.

Strade già occupate dalla tenebra, viscide di belletta, chiazze di pozzanghere lucide. Qualche fioco lampione, qualche abbagliante vetrina qua e là. Poi, il viale della stazione, brullo, buio e deserto...

E la stazione, finalmente! Cerco il treno, con un'ansia che sa di disperazione. Fuggire, fuggire!...

Città di tristezza, città di passato, dove ho visto fiorire le più luminose primavere della mia condannata giovinezza; città di colore e di poesia; città di sogno e di passione; città di ardente vita nella morte!...

Bisogna ch'io vada, sì; bisogna ch'io fugga... Ma perchè bisogna?

Diego Valeri.

THE PALE HYSTERICAL ECSTASY

White face puffs out - cobras hood -
 age wrinkles at lip corner -
 glands flash open though ductless,
 a black-draught for blood stream.
 The spate boils on the dams.

Perceptions smash through brain -
 a ball in a skittle alley
 thrown by a drunk.
 Instincts shut open shut -
 the flute note.

That Buddha squat the alternative
 broods nobly - -
 pointing upward and onward.

Usual throat gulp and heartache : -
 the sum of them flees distracted
 through an old forest
 well known, but forgotten with agony.

If then, eye-white turn up -
 tic play a devils tattoo
 fear lard each limb with sweat-ice - -
 loins distend with pain - -
 she sighs with relief and is justified.

John Rodker.

Est-ce l'Aphrodite?

Est-ce l'Aphrodite experte et soudaine,
 Est-ce ma petite esclave thébaine
 Qui, pour s'amuser et sans qu'on la voie,
 A dans le calice où buvait ma joie
 Versé le parfum de l'amour ancienne?

Je croyais avoir oublié Phryna,
 Celle qui jadis au cœur me blessa :
 Je pensais avoir changé de désir ;
 J'étais sûr d'avoir changé de plaisir ;
 Et ce vieux parfum me trouble déjà.

Par quel souverain ou chétif caprice
 Et pour quel destin cruel ou propice,
 Est-ce une déesse, est-ce une servante
 Qui, pendant la nuit tiède et murmurante,
 A mis ce parfum au fond du calice?

Fernand Mazade.

Le Journal des Voyages

Les savons
les neiges
la rage
le rire du cheval sauvage
sortant nu de chez le barbier

nos mains, capucines de l'âtre

et le couteau de la colombe
et la momie en son herbier.

Apéro

L'ouverture du ciel faisait Ah! en feu d'artifice cœur parachute bleu bouche ouverte
on lui voit le ciel étoilé jusqu'au fond de la gorge et s'il fait Ah! et Oh!
tout Dieu tombe avec lenteur comme un rideau d'Opéra.

Rébus

Le cœur une éponge avalée
Effacera la craie du coq
La crête en ardoise salée
L'océan y jette ses bocks

Jean Cocteau.

L'isola delle scimmie

Luigi Antonelli è oggi la personalità più rappresentativa di quel teatro moderno lirico-fantastico-cerebrale-italianissimo, per il quale noi abbiamo sempre lottato disperatamente.

Anzi, se si vuol essere sinceri come lo è stato lui nel riconoscere l'enorme importanza del nostro teatro sintetico e la sua influenza decisa sopra tutti i moderni tentativi, non si può negare ch'egli è l'unico artista che abbia veramente realizzato qualcosa di vasto e di concreto, nel campo teatrale.

Egli ha saputo conciliare in modo ammirevole l'arte e la poesia colle esigenze sceniche e plattali, le esigenze del suo cervello bizzarro e poderoso con quelle di una tecnica perfetta.

E mentre la nostra intransigenza ci ha costretti finora a rimanere nei limiti di uno sforzo, bello fin che si vuole, ma che non potrà mai darci una vittoria definitiva, Antonelli, pur non rinunciando a niente della sua arte e delle sue convinzioni, ha saputo avvicinarsi al pubblico, imporsi, ottenere il successo e costruire le basi solide del nuovo teatro italiano che dovrà abbattere quello decrepito attuale.

Dopo "L'uomo che incontrò se stesso", "La fiaba dei tre maghi", ed altre commedie che, indiscutibilmente, sono le migliori le più geniali e le più avanzate fra quelle rappresentate in questi ultimi anni, ha terminato di scrivere in questi giorni "L'isola delle scimmie", avventura fantastica che Talli rappresenterà fra un paio di mesi.

La concezione di quest'opera non è superiore a quella de "L'uomo che incontrò se stesso", per la semplice ragione che quest'ultima è insuperabile. Ma come costruzione "L'isola delle scimmie", ci sembra più perfetta di tutte le altre sue commedie.

In essa Antonelli ha sviluppato tutte le sue possibilità artistiche, riuscendo a rivestire di grazia e di riso, un'opera densa di pensiero. E questa di divertire facendo della filosofia, è appunto la caratteristica più personale della sua arte.

Ma non solo del pensiero v'è in questa commedia: la poesia e la forza drammatica vi abbondano.

La trama è questa:

In un'isola popolata solo da scimmie e governata da uno scimmione che ha girato tutto il mondo nei baracconi e nelle fiere e che è tornato poi, tifico e inferocito contro gli uomini per tutta la vergogna subita e le sofferenze pa-

tite, capitano un giorno due uomini e una donna. La curiosità animalesca delle scimmie le spinge ad accoglierli nell'isola come ospiti graditi, contro i consigli e il volere di Alicano, loro capo.

E in poco tempo gli uomini riescono a soffocare tutto ciò che di bello vi è nella loro animalità e a farne altrettanti uomini perfetti.

La trovata centrale è circondata da un'infinità di situazioni originalissime. Ogni battuta è una sfaccettatura interessantissima del dramma, racchiude una trovata geniale.

Riproduciamo qui la scena finale della commedia e una parte della seconda scena del I atto, ben lieti di poter offrire ai nostri lettori una primizia così importante.

(Scena seconda - atto primo)

ALICANO — (con voce ferma, dominando tutti). Signori! io ho dato la mia vita per girare il mondo. Voi sapete che io ho girato l'Europa nei baracconi, sono stato presentato alle folle nelle fiere, guardato come un essere strano, dileggiato, malmenato. Io li conosco gli uomini! Voi sapete che io fui persino una scimmia celebre, ossia una specie di belva sapiente e perciò venduto a caro prezzo da un serraglio all'altro dove ho frugugliato, con le bucce di mela, tutti i dileggi e tutte le amarezze. In compenso mi son vendicato imparando la lingua degli uomini, studiandoli, imitandoli, deridendoli. Sapete anche che fui venduto a un'ambasciatore presso cui feci il servo e ne vidi di tutte le razze... Quella ricchissima casa, o signori, era più sporca di tutti i miei baracconi. Dappertutto, sulle scale, sulle credenze, c'era uno specchio che rifletteva la mia immagine: e per quanto cercassi non c'era faccia d'uomo che non superasse la mia

bruttezza... Perchè io ero una bestia, macchè!... ero una contraffazione di lusso, e nessuno si peritava di apparire dinanzi ai miei occhi nella sua nudità. Signori, io ho conosciuto l'uomo più nudo della verità, più spogliato della miseria; ho conosciuto i re, i poeti, i mercanti, gli accattoni. Uno, povero povero, che somigliava a un Cristo con le grucce, m'insegnò a mendicare, un altro m'insegnò a mentire, un re travestito da ebreo m'insegnò a ragionare, un filosofo m'insegnò a sogghignare, un pazzo a ridere... E allora comincio la mia vendetta: da quando cioè appresi la lingua degli uomini e cominciai a studiarne le leggi, i costumi, la scienza, la ribalderia, e anche qualche piccola virtù... Perchè c'è una specie di virtù, oh si! c'è una specie di virtù che si chiama il rimorso: una specie di magrezza che fa stare col muso contro il petto, ed è il momento in cui l'uomo pensa di avere un'anima. Ho sentito qualche cosa di simile anch'io nel momento che mi accorsi d'esser tifico. È un dono degli uomini che aiuta la mia vendetta, perchè mi avvicina a quella detestabile razza, ma mi avvicina perchè io la guardi da pari a pari. Signori, l'uomo va odiato per l'eredità che lascia e per il male che fa anche se cammina con le grucce e assomiglia a Cristo. Oggi l'uomo sta per portare il piede in questa terra incontaminata! Io chiedo che i nostri compagni siano arrestati al limite della foresta e la gabbia degli uomini venga sommersa nel mare. Se io patii le loro ingiurie, se io fui presentato per tutte le fiere alle folle sghignazzanti e ubbriache, se io fui contaminato dalla loro eredità di morte, se io fui detestato, pagato, venduto, sputacchiato dalle donne incinte perchè non somigliassero a me i loro nascituri, se io fui comunque rinnegato come bestia e assomigliato per dilleggio agli uomini, chiedo che gli uomini non mettano piede qua dentro. Lo chiedo ad alta voce, perchè sento la vostra ostilità; sento, vedo che la malattia dell'uomo, la curiosità dell'uomo vi accende gli occhi di cupidigia. Non ve lo chiedo come vostro capo, ma come il vostro fratello frustato a sangue che solo per il vostro bene si schiera contro di voi, anche a costo di rimanere solo contro di tutti, io, Alicano! e voglio che il Tribunale si pronunzi. *(si siede ansante, commosso)*.

SCENA NONA E ULTIMA.

FURIO — *(annunziando)*. Il forestiero mascherato!

ALICANO — *(chiuso in un domino nero, ha sul viso una maschera da uomo. Si ferma, si guarda intorno. Istantaneamente, un senso di gelo domina i presenti. Pure tutti si alzano e gli fanno un inchino a cui egli non risponde. Solo volge lo sguardo intorno a sè)*.

LA DONNA — *(si guarda intorno circospetta cercando di cogliere il momento opportuno per andarsene, Ma una commozione strana la immobilizza. Ella guarda tutti, ha un ultimo movimento di perplessità e poi chiama Dolcina con voce mutata)*. Dolcina! Dolcina abbracciami!

DOLCINA — Ma signora! Lo dite per davvero o è necessario per la prova che facciamo? *(intanto le altre scimmie guardano in vario modo il forestiero mascherato. Alcune passano dinanzi a lui con sussiego. Altre gli fanno un rapido inchino)*.

LA DONNA — Non importa, Dolcina! Getta tutto in aria: cappello, vestito, marito! e abbracciami.

DOLCINA — *(tra sè)*. Ho capito! Lo fa per provarmi! *(indi forte)*. Oh signora! che cosa dice? Una signora che ho appena conosciuta da dieci minuti!... E per giunta una polacca!

LA DONNA — *(che ha paura di tradirsi)*. Sì, Dolcina, cara, cara: ma io me ne vado, sai? Io torno tra gli uomini... e provo un'agitazione strana a lasciarti... a lasciare tutti...

DOLCINA — *(furba, tra sè)*. Lo fa per provarmi... *(alla donna)* Tornate tra gli uomini? Impossibile! Sono qui i veri uomini!

LA DONNA — Ma no! *(tra sè, con tristezza)*. Oh dio! Non mi crede! Ecco il primo momento di commozione della mia vita. E nessuno mi crede *(Forte, con passione)*. Non capisci che la commedia non c'entra? Rispondimi! Vuoi venirtene con me? Ti presenterò a tutti i miei amici. Nessuno ti crederà una scimmia. Con la tua cultura potrai benissimo passare per una letterata *(indi gravemente, quasi angosciosamente)*. Vuoi? Vuoi?

ALICANO — *(la fissa traverso la maschera)*.

LA DONNA — *(dominata da quello sguardo indietreggia piano piano come suggestionata, poi si volge risolutamente e se ne va)*.

ARCA — Signor forestiero... siate il benvenuto nel mio palazzo. Vi aspettavamo con quella gioia un po' trepida ma giocondamente ospitale che distingue i discendenti delle grandi stirpi. Noi siamo qui per rendere omaggio all'atteso signore *(inchino)*.

DOLCINA — Al misterioso forestiero... *(inchino)*.

PATÀS — Al pellegrino che conobbe tutte le strade *(inchino)*.

ARGIA — E che arrivò a tutte le mete *(inchino)*.

BABIL — E attinse a tutte le stanchezze *(inchino)*.

GUENONE — E forse non trovò, con tanto camminare, un medico che mi somigliasse *(inchino)*.

ZITA — Un ospite così cospicuo non bussò mai alla porta del mio castello ducale... quando avevo un castello *(inchino)*.

GUENONE — *(untuoso)*. Un fondant? Un pasticcino di crema? Se avete un carattere atrabiliare, meglio il fondant. Però immagino che, essendo enigmatico e pensoso, abbiate in disdegno i dolciumi, come tutti i solitari.

ARCA — *(con imponenza, ad Alicano)*. Signore, una tazza di thè!

ALICANO — No, grazie. Non voglio niente *(Urlo di raccapriccio di tutte le scimmie)*.

ALICANO — Che? Vi fa paura e vi stupisce la mia voce? La imito dunque così perfettamente da darvi un senso d'angoscia? Ciò vuol dire che l'uomo supera, nella imitazione, la stessa scimmia! *(ride beffardo)*. Ma sapete perchè lo faccio? Perchè adesso che siete diventati perfetti, adesso che vi siete avvicinati agli uomini talmente che quasi li superate, voglio dire a voi quello che Alicano vi direbbe, s'egli fosse qui! E voglio dirvelo possibilmente con la sua voce, perchè vi faccia più effetto!... Superbi uomini siete diventati! Oh! Avete progredito talmente che da quest'isola si possono ormai spedire dei campioni perfetti a tutto il mondo! E se mancano esemplari, specialmente in Europa, l'Isola delle scimmie può rifornirne tutti i giorni vagoni intieri! Ah ah! E son certo che, trapiantati altrove, sarete grandi! Mi pare già di vedervi famosi nel conquistare, di-

struggere, esaltare... Superbi uomini... Però... Permettete una considerazione meno allegra...

DOLCINA — *(tra i denti)*. È lui! È lui! *(guarda l'individuo mascherato con terrore)*.

ALICANO — Scimmie, voi siete delle creature soggette a una malinconia più grave di quella degli uomini sebbene la vostra tristezza abbia questo di buono: che può uccidervi da un'ora all'altra! Perchè portate in giro la vostra povera magrezza di tistici? Appartenete forse a una umanità superiore? Scimmie! Alicano aveva scoperto in voi un germe miracoloso di bellezza umana senza avvelenarvi. Ora l'uomo vi ha avvelenati. E se io, uomo, ve lo affermo, è perchè mi sono messa la maschera per avere il coraggio di questa verità da dire!

DOLCINA — *(con terrore e angoscia, gridando)*. Alicano! è lui! *(più in fretta, facendo un passo avanti)*. Non gli credete! è lui! è Alicano!

ALICANO — *(si guarda intorno. Breve pausa)*. Sono io. Sì! *(si leva la maschera. Le scimmie indietreggiano e restano paralizzate dallo stupore)*. E tu che gridi, tu che hai tanta paura, perchè non hai ascoltato sempre questo tuo terrore, dal momento che non ti ha abbandonato mai? Non sei tu una cortigiana di lusso, una povera cortigiana malinconica come tutte le tue simili? Bel successo per i tuoi educatori! Se di tutte le donne si può fare delle cortigiane, che c'è di strano che lo divenga una piccola scimmia? Ma quando "esse", si specchiano imbellettate, che altro dovrebbero riflettere quegli specchi, se non il tuo povero muso meschino? *(con disperata angoscia)*. E tu che sei stata la creatura della mia povera vita di vagabondo, quella che tutti i vagabondi sognano, il fiore della loro ansietà eterna!... Ti avevo lasciata senza malizia e sei qui vestita in modo che non ti trovo più! *(eccitandosi, scuotendola, tormentandola)*. Dove sei? Anche se ti strappo tutto quello che hai addosso non ci sei più, perchè ti hanno sovrapposto il belletto anche sull'anima! *(scostandosi di qualche passo e additando Dolcina che si copre il volto)*. Fratelli! non c'è avvenire per gli uomini se essi sanno fare questo! Però io capii il piccolo bene che vi si poteva dare! Ma bisognava essere una crea-

POESIA

tura piena di ferocia e di paura come me, per capirlo! Fratelli! io ho avuto un imperdonabile torto con voi! Non dovevo aver paura che gli uomini entrassero qua dentro e non dovevo neanche rendervi così misteriosi prima che entrassero! Perché non ho combattuto con loro la battaglia della chiarezza? In questa vigliaccheria mi riconosco veramente più uomo di loro. Ma l'ho pagata! Ah, se l'ho pagata! Eccomi qui cammuffato da uomo a ballarvi la tarantella del giullare... Ah! ah! Cammuffato da uomo!... E volete sapere dove sono andati i vostri educatori? *(gettando via il domino)*. Sono fuggiti su d'una barca! *(le scimmie stupite gridano: "uhuhuh! ,,)*. Vi hanno lasciati soli! *(tutte le scimmie sono sgomente. Qualcuna sviene alla maniera delle donne)*. Soli! soli coi vostri miserabili orpelli che presto non saprete più dove appendere, soli col terrore di esistere! Perché c'è una cosa ch'essi non vi hanno insegnato: a sopprimervi. E l'uomo possiede questo! C'è un momento nella vita di un uomo in cui egli sa dire: me ne vado. Credetelo: è una li-

bertà che ha il suo fascino! Mentre voi, piccole contraffazioni di quella verità che io avevo insegnato a onorare perchè è nell'universo, udite quel che vi dico come cosa suprema: invano cercherete di dimenticarvi di essere stati uomini. E ricordatevi che se sono venuto qui a morire in mezzo alla mia gente è stato per portarvi questo mio miserabile corpo anch'esso ammalato del male degli uomini, nella speranza di salvarvi. Ma chi mi uccide in questo momento non è tanto il mio male quanto lo scherno di questa maschera che io... *(un'idea gli attraversa la mente)* che io mi metto ancora... sì, che mi voglio mettere ancora perchè la maschera dell'uomo vi faccia paura sul mio cadavere! *(s'irrigidisce con le braccia in aria. Così mascherato fa una giravolta su sè stesso e cade morto fra le scimmie esterrefatte. Un silenzio. Le scimmie a piccoli passi protendono verso di lui il loro muso triste. Si sente solo il singhiozzo di Dolcina)*.

SIPARIO.

Luigi Antonelli.

X-BEELDEN

'k word doordrongen van de kamer waar de tram doorglijdt
ik heb 'n pet op

orgelklanken
 van buitendoormijheen
 vallen achter mij kapot

kleine scherven
BLIK BLIK BLIK
 en **glas**

kleine zwarte fietsers
 glijden en verdwijnen in mijn beeltenis

+ **LICHT** *n*

de ritsigzieke trilkruin van den boom
 versnipperet het buitenmij
 tot bontgekleurd stof
 de zwartewitte waterpalen

4 × HORIZONTALAAL

ontelbare verticale palen
 en ook de hoge
 gekromde blauwe

RUIMTE
BEN IK

I. K. Bonset.

IMAGES-X

Je suis pénétré de la chambre à travers laquelle glisse le tram
je suis casquetté

des sons d'orgue
 de l'extérieur à travers moi
 tombent brisés derrière moi

petits tessons
 de fer **BLANC BLANC BLANC**
 et de **verre**

des petits cyclistes noires
 glissent et disparaissent dans mon image

+ **DE LUMIÈRE** *n*

le cime hystérique tremblottant de l'arbre
 découpe tout en dehors de moi
 en poussière bigarré
 les pilotis blanc-noirs

4 × HORIZONTALAUX

d'innombrables poteaux verticaux
 et aussi le haut
ESPACE
 courbé et bleu

C'EST MOI

Traduction par I. K. BONSET.

(Hollande 1920)

CANTASTORIE

Corroso e scolorato da pazze perdizioni, nell'ore della gran caldura m'è grato, come a Socrate, viaggiare nel canto fiammante delle cicale.

I colori, lasciate le cose loro, cercan pace nell'occhio maturo degli animali spossati

(le frutta son tenerezze geniali)

Sui vasti trapezî delle campagne signoreggia una sapiente giustizia

e il vândalo scalzo e cicatrizzato, dopo un angoscioso fuggire, beve salvezza nell'acqua gemmata dei monti.

Colma di ardenti rimproveri mi lascia la sconfinata pigrizia del tempo speso in tabacco e merende,

e un accorato morire mi prende

come se tutto fosse presso a risolversi così, senza consólo.

Allora, avviticchiato alla Terra che adoro e mi riconosce, discopro me stesso intero come se, in sogno, qualcuno all'orecchio m'avesse interrogato

e dico che fui Cantastorie pettegolo, colpito davvero e sfregiato.

Primo Conti.

Ad te cantabo de cithara

Rare et sonore et charmant
 De ta svelte cheville allongé vers ta hanche
 Et portant au sommet ta belle bouche, l'anche,
 Flûte et lyre, ton corps, ô le seul instrument!
 Mon amour en subtil musicien en joue.
 L'appuyant sur mon cœur, en caressant ma joue,
 J'en tire des sons plus qu'humains ;
 De sa courbe savante et légère
 Docile au toucher de mes mains,
 J'anime la tendre matière ;
 Et d'abord j'entends s'éveiller
 Sous ma caresse qui le flatte,
 Un murmure, harmonie ailée et délicate
 Qui peu à peu grandit, et près d'appareiller
 Vers la plus haute mer, s'enfle jusqu'au délire.
 Alors, enivré de ton chant,
 Mon être lui répond, tendu comme une lyre.
 Mais ce qui le rend plus touchant,
 C'est lorsque sur lui me penchant
 Je sens te conquérir le bonheur dont je pâme,
 Et mêlée à la mienne y frissonner ton âme...

ANIMAL TRISTE

Et je gis près de toi, sinistré du désir,
 Echoué sur ton lit comme sur une plage,
 Sentant contre mes flancs épuisés de plaisir
 Battre encore à grands coups la rigueur de l'orage.

Las et le front pesant, les membres engourdis,
 Ainsi qu'une eau de mort gagnerait mes entrailles
 Une amertume irrésistible m'envahit,
 Cependant que peignant tes cheveux, toi tu baïlles...

Dans ta force apaisée et tranquille, tu ris
 De ma faiblesse d'homme à bas et qui s'effare
 D'avoir vu tantôt luire un couteau de mépris
 En tes yeux qui jadis s'élevaient comme un phare.

Ah! cette nuit perdue et les nuits qui suivront!
 Et comprenant enfin ce que tu veux, ô femme,
 Le sang m'afflue au cœur et la rougeur au front,
 Naufrageuse du corps, et des sens et de l'âme ;

Et détournant de moi la douceur de tes bras
 Et de mes yeux ta chair où le désir affleure,
 J'enfouis mon visage aux replis de tes draps,
 Et tu crois que je dors, quand près de toi je pleure.

Achille Richard.

PRESENTAZIONI

Caro Dessy,

So che è programma tuo e della tua rivista POESIA di rivelare quei giovani artisti che — trascurati per imbecillità e malvagità — sono completamente ignoti mentre meritano di essere conosciuti ed apprezzati da tutti.

Altra nobiltà che aggiungi alle tue nobiltà!

Leggi questi poemetti di Alberto Maurizio e se convieni con me nel giudicarli poesia, pubblicali su POESIA che li porterà indubbiamente nella luce piena.

Ti ringrazio e ti abbraccio.

Settimelli.

Caro Settimelli,

Ho letto le liriche di Maurizio e le ho trovate degne di essere pubblicate su POESIA.

Insisterò su questo nome e son certo che il mio sforzo verrà coronato dal successo migliore.

Alberto Maurizio merita tutto il nostro appoggio e dovrà, infine, imporsi all'indifferenza del pubblico.

Con affetto, tuo

Dessy.

OFFERTE IN SILENZIO

Mi sembrava di naufragare in me stesso.

Piena di nausea e di noia, l'anima pesava dentro di me come una pietra. Non galleggiavo più nella vita, delineando il mio solco alla superficie comune: mi sentivo attirato, sommergere nel più profondo dell'universo.

Ma l'amico convalescente appoggiato al mio braccio, il bianco della strada fluente sotto di me — Angelo — come un fiume tinto di luna, gli alberi intenti sulla mia testa con mille e mille pupille fogliari molli di cielo, la siepe verde tosata all'altezza delle mie stelle di stagno sul grigioverde, — mi convinsero che passeggiavo ancora al di sopra del livello del mare!

Allora il cielo fu come un aerostato infinito, e tenne sospeso me su me stesso a linea d'aria e di vita, a bordo del paesaggio fresco e odorante come un canestro di fronde e di fiori.

Io mi ci distesi completamente con l'anima, e mirai le nubi corrusche di luci fuggire come pavoni fra la navicella inombata e l'involucro azzurro.

I colli riflessi dagli occhi mi salutarono con sventolii verdi di fazzoletti agitati in un addio festoso; il sole effuse isole di sorrisi

erranti sul mare del panorama, traverso le vaste bocche d'incenso delle nuvole in volo!

Non più ricordi di libri, di cenacoli e d'anime: in una purità primitiva di spirito mi confusi ai germogli di primavera, all'atmosfera, ai colori; mi deposi e rivissi ondeleggiando sui fiori: ebbi uno stelo ed i profumi sperduti ebbero un cuore che odorò la silhouette fine di Lei, della bionda errante che li solcò col lampo bianco del raso nel viso.

Giunsi al Piazzale del Re, aperto come un piccolo golfo color rosa verso l'approdo del mio intimo sogno proveniente dalle zone più nordiche di me stesso.

Sedetti vicino all'amico, sopra una panchina tinta di verde come un dono di primavera.

La vasca, a pochi passi da noi, pensosa come un'immensa pupilla appassionata che serba l'immagine dell'adorato, — ricamava increspamenti leggeri sul suo ricordo dei cieli bevuti nel volo degli uragani. Gli alberi, in alto, laceravano rosei veli lucidi, pettinando con dita lunghe e tremanti di fronde, capigliature seriche di aliosità delicate.

Ne' miei occhi riconciliati col tutto, l'immagine delle cose esteriori fastosamente vestite di luci, fu come una deputazione festosa di Angeli ricchi di doni, inviati al mio mondo intimo dal paesaggio.

Pensose nell'irraggiamento diverso del loro silenzio colorato, esse emanavano un senso ineffabile d'amicizia, una bontà sorridente che rivelava l'anima cosmica all'anima umana.

Davanti a tanta bellezza silenziosa ed umile, grandiosa e modesta, pensai per contrasto all'egocentrismo e all'auto-incensamento perenne degli uomini specialmente intellettuali, ciascuno dei quali proclama all'insensibilità azzurra degli orizzonti sfarfallanti di crepuscoli increduli: " Sappiate che non esiste altro Dio all'infuori di Me! Il mondo si divide in due parti: io ed il resto, ed il resto è letame! „ ed altre sciocchezze lanciate dal pulpito dei loro libri.

Allora pensai che la bellezza della natura era soltanto umiltà e silenzio, una bellezza che gli uomini più profondi e vibranti accetteranno eternamente, perchè non pretende di essere tale bruciando incensi a sè stessa, che non pretende di essere ammessa e riconosciuta proclamandolo verbosamente agli orizzonti menempipisti! Que-

sta bellezza è un'offerta esercitata come un dovere, e non umilia il mendicante spirituale che avanza le sue bianche mani ideali chiedenti verso la vita.

Ed accettai la comparsa molto elegante (sì, molto elegante!) di un passerotto che passeggiò per un momento in un vialetto ghiaiato, tutto impettito ed elettrico, damerino vestito — nella luce di quella distanza — di un minuscolo abi o grigioverde, con un tubino marrone, colletto candido, cravatta nera annodata con esattezza impeccabile scendente sullo sparato bianco inamidato.

Poi rivolò con la semplicità di un brivido sulla cima di un albero, come una foglia che, caduta, ritorna al suo posto a palpitare — cuore verde — nell'aria.

Dopo aver recitato per un momento da uomo nella commedia dell'universo, riprese la sua parte di passerotto senza tanta superbia, ed io ripresi la strada verso la grande città incantevole nella sera, dove — appena giunto — una signorina sorrise ironica sbirciando un buchetto rotondo sul gomito della mia giacca grigioverde ch'era stata davanti ai cannoni.

Alberto Maurizio.

INGERENZE

Triste, triste di questo aereo fiorire di nuvole come gigli, triste di questa aria mutabile ne' suoi desideri, di queste giornate-foglie cadenti dalla mimosa del tempo, macchiate alternativamente d'ombra e di pallori.

Il sole rotativo ha sospeso le pubblicazioni del suo giornale quotidiano in caratteri d'oro.

E sono triste!

Non posso più leggere i cromatici articoli di fiori e di profumi di qualche aiola-poetessa che criticava la monotonia dei campi che pubblicavano sempre e poi sempre romanzi di verde!

M'è sospeso il divertimento che coglievo nel leggere le cronache di boccioli e di foglie degli alberi-cronisti affascinanti, che mi davano notizie d'avvenimenti floreali, di commedie e di danze di calici e di steli davanti a pubblici d'erbe, in teatri lontani.

Il mondo pargoleggiava sorridendo nella sua culla vellutata d'atmosfera e profumi, arabescata del canto lavorato immaginosamente dagli uccelli che fantasiavano.

Fantasiavano sulle cime: polle di musica che discendevano come perle in rivoli tortuosi giù per i colli d'azzurro velluto dell'atmosfera. E sono triste, ora, di questo aereo fiorire di nuvole come gigli, su steli invisibili.

Il loro profumo è una tristezza che gronda diffusamente, felice di suicidarsi — a nastri di velo — nel gorgo d'ogni respiro.

E ogni cosa respira: tremante di sentirsi considerata come un fiume per i suicidi, di sentirsi divenire sepolcro...

In questo tremore della natura, il mio cervello è divenuto un filtro che stilla sui miei fiori interiori questo gelidore diffuso, e le mie idee di forza, di volontà, di conquista passeggiano timidamente nella ripresa goffaggine del manicotto e della pelliccia...

Povere idee, poveri pensieri accartocciati nella spazzatura e nell'abbandono del pessimismo che insudicia le mie vie spirituali, accartocciati come le foglie di questi alberi sbocciati precocemente, illusi dal sorriso di pochi giorni visitati dalla primavera!

Forse anche voi non sarete che un dono della primavera (come quel verde bambino cullato dal panorama) penetrata in me silenziosamente, bevuta dalla mia carne e da' miei occhi nel calice chiaro dei cieli, e sbocciati sotto forma di pensieri e d'idee che svaniranno in autunno corrose dal giallo di tutte le altre agonie, dal giallo enorme che sopravvive a tutti i disfacimenti, e che diviene come il sepolcro di tutti gli altri colori dell'iride, perchè non si vede che giallo: giallo sui campi, giallo sui monti, giallo cadente a larghe falde dai grandi alberi irrigiditi, dalle piante scarnificate, a larghe falde come

una neve terribile che le Albe dall'alto vedranno come un pauroso stupore giallo sul mondo, nella morte incomprensibile di tutti gli altri colori!

Sono un albero rivestito dalla munificenza della stagione — e le mie speranze, l'ottimismo, la volontà, le immagini, i brividi: foglie che mi ha regalate la primavera, e che ora questo freddo diffuso ha rattappite come manine di bimbi...

Sono triste!

Oggi i miei rami sono stazioni silenziose unicamente ai voli di passerii freddolosi; — dove sono dunque fuggiti gli usignoli i cardellini e i fringuelli che nei giorni passati mi venavano sinfonicamente con rivoli di canto che si sgranava fra le mie membra in rosari di gemme?

Ma no, no! non voglio più essere così nostalgico e triste! voglio costruirmi una volontà da scagliare all'assalto del mondo! voglio avere lo chic della violenza che spara lo schiaffo all'insultatore e che lancia il bicchiere all'amante come quel giovane napoletano che vidi una volta al caffè!

Ma non c'è bisogno però di costruire in me tutto ciò: sono già forte, ho della volontà: alla prima occasione ucciderò chi m'insulta!

Ma perchè dunque prima pensavo così?

Voglio ritirarmi da questa finestra...

Era quell'albero là... quell'albero là che pensava così nella mia mente...

È entrato a tradimento...

Era quell'albero là... l'ho guardato: era grinzoso di freddo nelle sue piccole foglie che non cullano più occhi di luce... respirava con le boccucce dei boccioli... e tremava di sentirsi divenire sepolcro...

Le nuvole: gigli di tristezza su steli invisibili...

Tremava e mi ha fatto pietà... mi ha commosso... l'ho fasciato nella tiepida musica della mia mente che lo pensava... allora è penetrato in me... insidiosamente!... è penetrato nel mio palazzo cerebrale diramandosi per i suoi anditi come l'urlo d'un'idea disperata... Era lui che pensava così nella mia mente... il pessimismo delle sue foglie intellettuali... la concezione tragica della vita de' suoi boccioli romantici... grinzosi di gelidore...

Mi hanno sentito ierisera mentre leggevo Leopardi?...

Voglio ritirarmi da questa finestra... ritornerò quando c'è il sole... ritornerò quando gli alberi pregano, con le manine congiunte all'azzurro come Angeli verdi...

Ritornerò quando c'è il sole... quando c'è il sole ritornerò... a contemplare i vostri crepuscoli, o giorni, alianti come farfalloni iridati intorno alla mia povera anima ossessionata!

Alberto Maurizio.

PALIMPSESTE

En pourpre pure
 Porphyrio
 y nul en élider
 quid venus explicat
 and alma sœur
 une perle
 proche
 ramure
 ramage ès oiseaux
 el carambambouli rompu
 toi qui me tiens tant actomyre
 que Lesbos ressuscite
 et pour mangiar ta chair

inclus extase et secouru en songe
 citron cithare
 à punto delgada
 sagacité des longs sommeils
 Pluton tyrrhique
 rizophyllique
 ces tons tu cloues qui tentent
 mirar merveille
 démine discosomnambulide
 d'extrême et lente langueur
 cesse de parler Porphyrio
 rose pâle réplique
 l'ivraie

des mots
 forme tableau horreur
 cinq sens Sémiramis
 cent cinq trésors
 tremblent ici
 la fine coulée de l'or
 une frêle statue
 cette sagittaire sinue
 nue et vêtue véline
 preste passiflore
 flèche naufragée en ces ombrages
 aux rhombes rimes et roux

Sébastien Voirol.

La voie dans la ville

Le grelot de la lune la pointe du Kiosque
 et la boule du toit
 L'atmosphère tinte
 On annonce la nuit
 Alors on s'aperçoit que les nuages sont
 enfermés
 Le globe est transparent
 Mais d'en bas on ne voit pas le verre
 On ne pourrait pas le voir
 Ce soir la pointe du Kiosque crève

le toit
 le verre
 Elle accroche le train
 qui passe chargé de têtes et de lampes
 Le boulevard est plein de signes entre
 les deux trottoirs et de sourires
 étouffés près de la bouche
 L'été
 L'arbre de feu
 Et la tente du cirque

Pierre Reverdy.

Rivolo

Nel cielo azzurro, fulgido
sorridente il sole; un vivo
zampillo esce dall'arida
roccia e si allarga in rivo.

Gli augelli lo salutano
dall'odorosa rama;
il rio sogna, fantastica,
sente che il mar lo chiama.

Gli sussurra la provida
natura di restare
tra i monti; il rivo mormora:
al mare, al mare, al mare!

Notturmo

La notte è tranquilla,
è l'aere annessiato;
non brilla una stella
nel cielo offuscato.

Il cupo silenzio
è rotto soltanto,
da un soffio di zefiro;
un gemito, un pianto.

Poi ulula il vento
un triste guaito;
o un angelo è morto,
o un giglio è appassito.

La rosa sogna

Nella notte queta sogna
la regina d'ogni fiore
della bianca sua farfalla,
che, quel dì, le offerse amore.

A lei diede il primo polline,
la purezza immacolata,
il profumo inebriante;
di lei sogna estasiata.

Ma l'infida l'ha tradita:
ad un'altra bianca rosa,
pure, offerse amore ardente
nella notte tenebrosa.

In riva al mare

Un villino sonnecchia in riva al mare,
come candido e stanco gabbiano;
sibila il vento boreal che infuria
da vicino, d'intorno e da lontano.

Dinanzi ad esso il mare ulula e geme
come leon ferito che singhiozza;
sono i morti che agguantano le sirene,
con mano scheletrita, per la strozza.

Rikard Katalinic-Jeretov.

Traduzione dal croato di G. de PAITONI.

8 anime in una bomba

L'incomprensione del pubblico e della critica verso Marinetti e la sua opera è una autentica vergogna italiana.

Ma già: esistono un pubblico ed una critica in Italia? No. Come non esiste una coscienza nazionale.

Le scissioni politiche, le dominazioni subite, la varietà dei climi han rigato profondamente il nostro paese e gli hanno impedito una cultura omogenea e ben distribuita.

Malgrado gli sforzi del Risorgimento l'Italia è anche oggi un pasticcio di cose sublimi e di rigurgiti indegni.

Tutti i valori sono troppo spesso spostati, misconosciuti, male impiegati.

Il pubblico? Quale? Quello che ha gustato e gusta De Amicis, Barrili, Fogazzaro, che ha diffamato e non capito mai Carducci, D'Annunzio e Pascoli, quello che applaude e ascolta con interesse ed emozione il *Padrone delle Ferriere*, quello che s'infervora ad ogni produzione straniera, che si inebria di cinematografo?

Il pubblico italiano. Retrogrado, misoneista, provinciale, incolto, sentimentale di una sentimentalità da pera sciropata, quello che non capisce niente di arte e s'entusiasma soltanto alla *tirata*, al pettegolezzo, alla piccola vita, che va a teatro per digerire o per farsi ammirare, il pubblico della eterna domenica italiana.

La critica, amici miei, eccoci alla critica!

Le più sicure incompetenze, le più grette talpe di redazione, letterati falliti, cronisti avariati.

A Milano ci stanno Buzzi e Corra ma

la critica dei grandi giornali, non temete, è in ben altre mani!

Poi le riviste. Sei o sette egregi signori si danno appuntamento ogni quindici o trenta giorni e discutono scambiando il proprio ombelico per il centro dell'universo.

2.

Di Marinetti si parla ogni giorno a proposito e a sproposito su tutti i giornali del mondo. Ebbene la stampa italiana è la più acre, la più velenosa e la più cretina verso di lui.

Si parla e si è parlato anche ultimamente di tutti i gesti di Marinetti. Si recensiscono i suoi cazzotti, si stupisce delle sue bizzarrie, ma nessuno si è accorto che egli ha dato fuori in questi ultimi tempi un romanzo: *8 anime in una bomba* che è la sintesi di tutti i suoi sforzi artistici e il libro più personale e più realizzato che sia apparso in Italia dopo quelli di D'Annunzio e di Pascoli, la sola grande definitiva affermazione di una personalità lirica italiana.

Con questo non intendo svaloriare gli altri giovani poeti che han dato prove luminose della loro forza e delle loro possibilità.

Ma nessuno ha raggiunto ancora una così piena realizzazione di un campo nuovo e completamente originale.

D'altra parte Marinetti ha oramai, anche per la età, l'assoluta padronanza delle sue grandi e originalissime energie.

Questo piccolo libro è la cristallizzazione essenziale di tutte le sue energie creatrici nella vita e nell'arte.

È una poderosa sintesi del suo mondo.

3.

L'Italia, molto più che la Francia, la Germania, l'Inghilterra, la Russia e l'America si è formata un concetto falso di Marinetti.

La grande matrigna che è retta dalle *venerande barbe* e amministrata dagli Oronzi, è di un provincialismo così cocciuto e ridicolo da scambiare per "bello spirito", un "grande poeta", e per dilettante di emozioni un uomo di fede, una potente personalità che non subisce.

A vedere questa Italia vien proprio voglia di dire: "O sbrigate la un po' per conto tuo. Questo duello fra il "sol dell'avvenire", e il "tarazum", della marcia reale, con tanto di cori ammonitori largiti dal *Corriere della Sera* che ripete di quando in quando: "Speriamo che il buon senso prevalga", non c'interessa neppure da spettatori..."

Ma ritorniamo a Marinetti.

C'è anche della simpatia e della ammirazione per lui ma è generalmente di ordine così volgare e così stupida da aversene a male.

"Che bel tipo!", "Che energia!", "Che vitalità!",

Si ha del genio, si soverchia la gretta mentalità paesana, si gettan le basi di una nuova mentalità gaia, aggressiva, di continua ricerca, si ha la volontà di superer sè e gli altri ed ecco che l'Italia colta — quella che ha simpatia per te — ti dà un colpetto sulla pancia e ti dice benevola e divertita: "Che burlone!",

Nelle *8 anime in una bomba* Marinetti ha realizzato in modo definitivo alcune ricerche da lui promosse e inseguite per anni: la compenetrazione e la simultaneità e quindi un sintetismo assoluto.

Con le "parole in libertà", la cui teoria non è solo una magnifica fantasia ma anche una proposta di attuabili riforme egli ha tentato e spesso è riuscito a darci l'impressione della realtà come la riceviamo direttamente: cioè a dire simultaneamente, compenetratamente.

E' la ingegnosa ma tardigrada sintassi che incanala le sensazioni una dopo l'altra. E' il meccanismo grammaticale che ti fa descrivere prima una cosa e poi l'altra.

Nella realtà la realtà ti si avventa ai sensi e al cervello con simultaneità e compenetrazione. Non solo: quando compi un'azione e sei assorbito da essa, contemporaneamente può darsi che tu tenga conto di un dolore nel fondo più profondo dell'anima, di un bruscolio di sensazioni e forse anche di immagini suscitate da un riflesso solare che ti vibra dinanzi.

Ed ecco che Marinetti, accusato di stramberia e di astruseria è in queste ricerche un formidabile verista.

Non c'è niente di più strambo del vero ma in generale si chiama verità un'edizione della realtà ordinata e purgata da tutte le sacrestie, banalizzata dai buon-sensai, ingrammaticata dai professori.

Si abolisce l'impreveduto, il simultaneo, il compenetrato nell'arte, le coscine ed i ventri nella morale.

Si va in brodo di giugiole per la oleografia e il quinario natalizio che non cessano di essere tali anche se travestiti da affreschi e da epinici.

Simultaneità, compenetrazione e quindi sintetismo. Perché è mediante queste due forme mentali che si può riunire in poche

parole un gran numero di sensazioni e di idee.

Abolire gli oggetti inutili in una valigia è già un vantaggio, ma un vantaggio più forte si avrà mettendo un oggetto dentro l'altro.

Meno oggetti avrai da mettere in una valigia e più sarai veloce nel farla, ma più veloce ancora se potrai mettere questi oggetti a tre a quattro, simultaneamente.

Ecco un esempio di compenetrazione e di simultaneità e quindi di sintetismo futurista:

" La velocità del mio autocarro nella notte si precipita alla radice del tuo prurito nel più intimo segreto caro piacere tuo. Chi sei? Dove sei? Come trovarti? Perché fuggi? Non sei forse di me? Nel mio domani-ieri che schizza sul mio oggi? Sarei felice se ti portassi! T'insegua, mi tuffo nella divina inesistente tua presenza, lontananza che mi avvolge e mi strangola. Corro corro corro corro corrrrrrrrrro ..."

Il poeta mentre corre in autocarro è bruciato da improvvisa sensualità e ricorda la sua amante con tale forza da sentirla presente, la sua presenza si mischia si compenetra con la realtà materiale (strada, autocarro) — Da questa compenetrazione nasce una nuova realtà alogica che Marinetti ritrae fedelmente. Il corpo dell'amante giganteggia e l'autocarro si precipita alla radice del suo prurito. Con quale potenza, con quale agilità lirica, con quale novità di sensazione egli riesce a dare la presenza fantastica della sua amante!

Egli ha due desiderî: arrivare al luogo prefisso col suo autocarro e possedere la donna, due desiderî due mète. Le due mète si mischiano. Egli non sa più se corre verso Doberdò Vallone o verso la radice del suo prurito. Egli non sa più se lo esalta la sua virilità, la donna desiderata o Doberdò Vallone. Vuole arrivare

al paese e desidera carnalmente questo arrivo. Vuole la donna e la desidera come una mèta automobilistica e militare.

Ho spiegato i valori delle otto anime in una bomba raccolti in un campo del tutto nuovo. Ma essi non sono i soli e chi dispregiasse certe ricerche e chi non sapesse attribuir loro l'importanza che hanno e chi non ne sentisse il fascino, chi volesse insomma persuadersi della forza, della genialità, della grandezza di questo libro cercandovi immagini sensazioni emozioni può essere accontentato con la più pazza prodigalità.

Marinetti è un grande creatore di immagini. Immagini nuove, saporite, bizzarre, funamboliche, preziosissime.

" Come un cane ammaestrato porto in bocca, nuotando, lo smisurato piatto verde tondo salato dell'orizzonte marino ..."

" Seni d'aria compressa per la erezione dei membri ..."

" Donna, voglio mangiarti tutta, nuotarti dentro, pescarti il cuore, mangiarti come un'ostrica. Ti voglio mettere in un bicchiere, diluirti come lo zucchero poi cristallizzarti perchè la voluttà dei denti giunga all'assoluto!"

" In una bacinella, in un mortaio, in un tino, in un frantoio. Il letto non basta. Sei il buon lievito per ricomporre la mia nuova pasta d'uomo ..."

" Navigò (la mia anima) con la velocità di una silurante nei taxis lussuriosi di Parigi oceanica che trasportarono i poilus improvvisati di Gallieni sul fianco pederastico di von Kluck ..."

" Seni ventri cosce gambe sott'acqua si caricano di forza sapore come in cantina ..."

“La gonna gonfia di vento (di una donna in altalena) suona a distesa sul mio viso acceso il mezzogiorno carnale „

“Rimescolio brutale accanito di rumori polentosi nei paiuoli delle vallate „

“Son tuo figlio, tu m’hai fatto metallico, scattante, tu, con le tue mani diafane e paurose di brezza serale....

Ora vuoi che un’altra donna nasca nel mio cuore?... Ma ridi mamma, ridiamo insieme e poi lasciami fare. Farò quello che tu vuoi. So che tu mi perderai. Pensa che t’adoro, il resto è rude mestiere che non può interessarti. Pigio alla meglio l’uva nel tino del mio letto... Prendo una donna e subito apro un varco di luce chiara nella foresta buia dei suoi istinti.

La fenderò come si fende una folla ammonticchiata di capricci, menzogne, fantasie, carezze attrazioni epidermiche „

“Ma di fuori straripa inondando tutta la bontà immensa del nulla scialacquatore „

“Abbiamo prese queste terre e abbelite. Ora perdute le riprenderemo.

Erano sdrucchiolevoli. Vi abbiamo piantato tante, tante, tante croci, migliaia di croci!... Non per pietà!... per aggrapparci e risalire. Le croci ci serviranno di scala! Su, forza ragazzi!... „

“Giovani, madri napoletane molli spanpanate, stemperate dalla pigrizia sulla sabbia „

Quà e là aderisce a quella semplicità umana che inebria i sentimentali gustatori dell’arte.

E capace di quella disadorna schietta e concreta possessione di sentimenti profondi che è ritenuta da tanti la sola vera e grande arte.

Spesso colpisce in pieno, sebbene sia

sempre modernissimo, anzi futurista, su quelle corde di sentimento eterno, su quelle indistruggibili fondamenta umane che fanno esaltare Dante Leopardi e il Carducci di S. Guido.

“Perchè piangi? (alla madre) Vuoi che io sia quel che sono? Vuoi che mi fermi per dare a lei (alla donna scelta dalla madre) vuota, piccola, scivolante fialetta di profumi un grosso cuore impetuoso preciso che tentacola con le sue vene arterie venti sistemi planetari? Tutta la mia vita a lei? Ebbene, sì, se vuoi, perchè no?

Straripi sul mondo tutta la tenerezza tua e mi trascini!

E la piccola donna sia per me culla, barca, saggezza, ristoro, bara, areoplano, stella!

Lei, lei, lei, soltanto lei, la tua scelta da te! Per farti piacere mamma! „

“Sono puro come una trincea, volante e inchiodato, lacerato e giocondo, disperato e sereno „

“Madre, credo in te unica donna, non donna. Voglio ciò che vuoi. Rispetterò la donna scelta da te. Dov’è? Dov’è? Ne scelsi una. È morta. Conservo nella carne del petto la cara forma del suo viso bruciante intriso di lacrime.

Pianse troppo or di piacere, or di gelosia sotto le ruote dentate dell’aerea scagliata macchina di muscoli idee che io sono „

Stupisce quando piega la sua forza piena e intona la canzonetta brillante con un fondo di umorismo nostalgico che ha fatto la fortuna di qualche poeta dalla sensibilità giocoliera.

“Fiamma, fame, ferocia, fantasia, furia, fedeltà, fervori, fumi, fiumi, forza, fre-

gola, fortuna, ecco tutte le effe, meno una, dell’anima mia! „

Allitterazioni, rime lontane, versi chiusi quasi, sgorgati incosciamente dal suo fondo ricco di ogni tono e di ogni colore.

Nel poema “La spaventosa tenerezza „ è il creatore di un monumentale grottesco, di una di quelle trovate da caffè-concerto mentale che è sua scoperta assoluta.

Ci narra il conflitto fra la sua anima italiana aggressiva, energica, feroce, creatrice che sorpassa d’impeto ogni sentimentalità e la sua anima dolce, buona filiale, tremante.

La prima assale la seconda con la più rossa veemenza e minaccia di scannarla con urla diaboliche da rissa scatenata.

Ma sul più bello quando si crede che la povera anima sentimentale sia per cadere sgozzata egli finisce in una canzonetta satirica di satira letteraria epigrammatica.

“Datemi un coltello, grande come l’albero maestro!

Per spaccarla in cento Mille

Duecentomila

Trecentomila

libri passatisti

sempre cosiii

sempre cosiii

Ri - for - nirem di cartaaa!

le latrine

latine

cretine

carine

biricchine

di tutte le caserme del mondooo!

È un balzo mentale improvviso, pieno di un pazzesco effetto nuovo.

POESIA

Vi esprime questo eterno spirito goliardico marinettiano che ha il gusto di *sorpassare* la vita prendendola in giro non con la ironia, non con la satira, non con la demolizione sarcastica ma sfottendola con la sua bizzarria con la sua insofferenza di serietà, con la sua intrepida libertà cerebrale.

Romanzo dato con energia, con precisione, con chiarezza, con brutalità, con espressione integrale, del suo Io. Marinetti si esamina.

Sono una bomba egli dice. Una bomba che ha 8 anime:

Eroismo spensierato
Allegria seduttrice
Potenza artistica
Italianità duttile, geniale, intransigente, guerresca, sfottente
Lussuria
Nostalgia sentimentale
Genio - rivoluzione
Purezza.

Mescolate insieme formano l'esplosivo della bomba, cantano simultaneamente in lui, chiuse nella bomba vengono scagliate contro: "*Il lurido trincerone austro-tedesco pieno di colera, pidocchi preti moralisti spie professori e poliziotti* „ che esiste anco in Italia.

Intreccio nuovo, come vedete. Costruzione semplice, bizzarra e ambiziosa. Calcio a tutte le trame erotiche. Ricerca di un dramma nuovo, quasi meccanico. Auto biografia energica. Creazione di un oggetto nuovo, lucido, saporito, genialissimo. Primitività *da epoca nuova*.

L'unico difetto del libro: la insufficiente chiarezza. A volte vera e propria oscurità. Lo stile è esageratamente telegrafico.

Una maggiore larghezza di contorni, una maggiore giustificazione nei trapassi non sarebbero stati delle concessioni al pub-

blico ma una vera propria capacità comunicativa (una integrazione del suo stile).

Marinetti, manchevole teorista perchè creatore prepotente e strafottente a volte confonde idee importantissime fra loro e si ferma — strano — dinanzi alle esteriorità.

Per esempio, confonde la sintesi con la brevità!

Un'altra confusione è la importanza esagerata che dà a certe riforme tipografiche.

Sono riforme giustissime. Agevolano la comprensione e la impressione. Ma basta. Certamente qualche volta tali disposizioni possono creare dei valori. Ma tutto può creare dei valori. Qui si esamina la teoria. Semplice chiara e necessaria. Ma il polemista piglia la mano al teorico. Il pubblico vedendo lettere sparpagliate e più o meno grosse s'imbestia. Così per le onomatopée. Ma Marinetti si diverte e ingrossa la faccenda fino a promuoverla "grande scoperta „.

Non è a cuor leggero e con la sicurezza spavalda e sciocca di tanti critici che non sanno neppur da lontano il valore di questo artista e non sono capaci di sfiorar neppure l'epidermide della sua grandezza che io gli muovo questi appunti. Spesso ho discusso con Marinetti. Non mi ha persuaso.

Mi ha, sì, dato la chiave per capire il suo temperamento, mi ha, sì, fatto ammirare le nuove strade che il suo cervello sa scoprire.

Mi diceva: "Le parole in libertà ti improvvisano nella realizzazione tipografica dei significati che tu non avevi mai sospettati in loro. Avviene una vera e propria collaborazione del metallo „.

Marinetti è più che ammirevole adorabile, per queste sue definizioni fosforescenti.

Fa — come non si è mai fatto — della grazia ragionando.

Collaborazione del metallo? Nuovi valori che si rivelano casualmente? E allora nessun merito per l'autore. Semplicemente alchimia.

Lo stile di Marinetti è pieno di sapore, di colore di fantasia.

La parola è esasperata e rinnovata sotto un fiato gigantesco.

Tutte le sue parole, le sue frasi, le sue pagine sono cariche di significati lirici emozionanti, umani ottenuti e realizzati con nuove misture di sentimenti. Sensuale, sanissimo, sensibile, libero da ogni teoria, da ogni rotaia logica e immaginifica riesce a dare sensazioni eroiche come sensazioni di palato.

"*Il mio ottimismo addentava e rosicchiava il Carso saporitissimo croccante zuccherato, mandorlato e pistacchiato di crani e tibie che si son pigiati per prepararmi un buon posto* „.

Altrove fa del patriottismo, dell'orgoglio italiano, descrivendo una bassa funzione corporale.

"*Andiamo prima a vuotarci la vescica all'aperto. Impossibile. Freddo cane. Il corridoio russa tutto imbottito di artiglieri coricati. Non si può scavalcarli. Via! Si piscia tutti nel piano forte a coda? Si tutti pisciam pisciam pisciam sui vasti profondi funerari idioti accordi di Wagner Bach Beethoven! sssssssssssssss italianissimi rubinetti orgogliosi.* „

Forza di stile. Sapienza di aggettivi che dà eleganza al gesto meno elegante.

Sublimazione della materialità.

Sanità vergine che tutto liricizza con la sua immediatezza disinvolta e luminosa.

Emilio Settimelli.

POÉSIE FRANÇAISE

La "Pécheresse", de M. Henri de Régnier

Le "Cercueil de cristal", de M. Maurice Rostand

Il semble que certaines villes aient une attirance spéciale pour les écrivains; pendant longtemps Venise a été le rendez-vous de toutes les intrigues amoureuses, et le décor romantique préféré de tous les amants imbus de littérature; depuis quelques années, Aix en Provence semble avoir remplacé la ville italienne; M. Edmond Jaloux y a placé sa charmante *Incertaine*, M. Vandoyer y a mêlé *Clément Bellin* durant ses permissions, Mr. Henriot a doté son *Hôtel d'un diable*; enfin, M. Henri de Régnier, abandonnant le mystère des palais, des petits canaux mystérieux de Venise, a ajouté à tant de gracieux fantômes dont Aix restera peuplé, l'image séduisante de sa *Pécheresse*. Nous n'avons pas à le regretter du reste, car ce roman est certainement un de ses meilleurs; on peut le comparer sans désavantage à la *Double Maîtresse*; mais cette fois le principal personnage n'est pas une héroïne, ma un héros.

Tel le meneur du jeu, M. de la Péjaudie en conduit les personnages d'aventure en aventure, au son harmonieux, hardi, dansant et voluptueux de sa petite flûte.

Il se groupent autour de lui, formant des tableaux gracieux d'abord, puis plus sombres, enfin tout à fait tragiques. C'est une figure audacieuse et charmante que celle de cet aventurier insoucieux et brave, qui se sacrifie sans hésiter à sa maîtresse. Aussi est-ce à lui que nous nous intéressons, bien plus qu'à cette Pécheresse qu'à cette dévote qui se donne sans vrai

amour, voit son amant subir les outrages des garde-chiourmes en se réjouissant de rester indifférente à sa souffrance, et apprend sa mort sans en éprouver le moindre chagrin, à mon avis elle n'est que bien insuffisamment châtiée, et mérite un sort autrement cruel. Du reste dans ce livre comme dans beaucoup d'autres de M. de Régnier, l'intrigue ne tient pas la première place; avant tout M. de Régnier est un évocateur et un peintre exquis; il détaille chacun de ses personnages avec une merveilleuse perfection, et chacun d'eux tient sa place dans un épisode qui est à lui seul un véritable roman.

En nous donnant la *Pécheresse*, Henri de Régnier a ajouté à ces gracieux fantômes qu'il nomma Julie ou M.^{me} de Blionne, M. de Galaudot ou M. de Briot, une série de compagnons qui ne déparera pas leur troupe harmonieuse et mélancolique.

*
**

Monsieur Maurice de Rostand est-il tout simplement une victime du destin? A-t'il tout simplement été très maladroit, ou a-t'il vraiment mérité les haines qui se sont accumulées autour de son nom? Après avoir été porté aux nues comme un enfant de génie, le voici aujourd'hui presque universellement honni; on lui refuse toute espèce de talent; tout ce qu'il fait est condamné d'avance; et cela n'est pas moins

injuste que les éloges exagérées que entourèrent ses débuts. Dans le *Cercueil de cristal* il nous raconte, sous forme de roman, toute l'histoire de ses rapports avec son père; c'est un long plaidoyer plus que toute autre chose; nous n'avons pas ici à nous ériger en juges; mais il est impossible de ne pas reconnaître le grand talent contenu dans certaines pages de son livre; M. Maurice Rostand parle de la vie et de la mort en homme qui a souffert et qui a profondément compris la souffrance; j'estime que le passage où il raconte la mort de son oncle est par moment absolument admirable; M. Maurice Rostand y fait montre d'un goût du niant qui rappelle Loti.

A côté de ces pages, des tableaux de contemporains et de contemporaines y sont tracés d'une façon alerte, précise, et extraordinairement savoureuse. Notre poétesse nationale y est peinte de main de maître.

Alors, pourquoi le mauvais accueil fait à ce livre? Je voudrais tâcher de l'expliquer: Tant que M. Maurice Rostand tourne son miroir vers l'univers, les reflets projetés sur la page blanche sont beaux et parfois admirables; malheureusement, et trop souvent, il le tourne vers lui-même; et alors, tandis que ce projette l'image d'un garçon trapu, aux traits accentués, ridiculisé par un manierisme démodé, M. Maurice Rostand s'efforce de décrire Apollon; mais le contraste se voit, et il n'est pas à l'avantage de l'écrivain.

Julien Ochsé.

POESIA SPAGNOLA

Ritorni. — *Le Pastorali di Juan Ramón Jiménez.*

Ho pensato, leggendo queste *Pastorali* di Juan Ramón Jiménez, alle pianure infinite, alle distese vastissime di campi lavorati, scavati, solcati da rigagnoli e qua e là appena mossi da filari di alberi ischeletriti, alla campagna grigia della brughiera arsiccia che ciascuno di noi sogna di tanto in tanto per isolarsi dai rumori fastidiosi della vita di città, o rivive nella quiete dei ricordi affondando quasi in un mare di serenità ch'è tristezza e melanconia nel tempo stesso, sempre riposo.

Quest'amore dei paesaggi intristiti, vivi soltanto perchè c'è un cielo che si scolora, e si riaccende sopra una uniforme immobilità grigia, fa parte, io credo, di quel senso mistico e religioso di allontanamento dalle inquiete disamine psicologiche e dalle disarmonie troppo vive di luci, di colori e di suoni, che riuniscono idealmente la Spagna all'oriente favoloso dove la contemplazione è sempre il miglior riposo e la condizione necessaria per avvicinarsi a Dio nelle estasi ascetiche. Può darsi che molti visionari spagnoli si siano tormentati e martoriati per trarre dalla fede contrasti umani di passione e di dolore, ma questo fenomeno di santi martiri, di eroi e di cavalieri della religione, non deriva altro, in fondo, che dalla sovrapposizione del Cristianesimo latino, con le sue paure e coi suoi comandamenti sociali, con le sue regole di sacrificio e di rinuncia e con le sue rassegnazioni alla sofferenza, a tutta quella ingenuità primitiva che appianava ed evitava ogni ostacolo senza eccessive preoccupazioni morali, che risolveva tutti i problemi dell'esistenza con semplicissime architetture di una logica fantasiosa, nelle quali non si sa bene dove termini il segreto della magia e dove incominci il potere della volontà umana.

C'era forse uno stato d'inerzia adattissimo a sopportare pazientemente e inconsciamente forse tutti gli sconvolgimenti spirituali che potevano

venire dal di fuori: in tutto era rigidità e immobilità, tutta la vita assomigliava alle sterminate pianure dove si levavano di tanto in tanto le figure leggendarie di quegli eroi più armati che coscienti, più cocciuti che convinti, a giostrare e a far tenzone in difesa del re o della donna del cuore. Dalla vita avventurosa del Mio Cid — povero Cid Campeador con tutti i suoi pennacchi e con tutta la sua barba e con tanta avidità di sentire e incapacità di volere! — alle scorrerie di don Chisciotte, più serio forse del signore Ruy Diaz de Bivar, perchè più vivo e più animoso, dalle geste cavalleresche di Sant'Ignazio da Loyola, il gran difensore della religione, alle manie delle estasi tormentose di Santa Teresa di Gesù, io vedo soltanto un levarsi di ombre e di fantasmi sopra un'immensa pianura grigia, di ombre e di fantasmi che strepitavano e facevano scorrerie, che urlavano e spasimavano, presi quasi da furor dionisiaco, e poi si rimettevano giù, quietamente, senza rumori, vicini ai loro fedeli stanchi che dormivano e sognavano. Qua e là allora si drizzavano appena gli alberetti magri che tendevano al cielo i loro rami nudi e contorti solo per disegnare il paesaggio, ricominciavano i sussurri della quiete notturna animata di spiritelli e di diavoletti; qualcuno prendeva la zampogna e quando non riusciva a svegliare i suoi compagni cantava la ninna ninna alle dormiveglie dei più vicini, qualche altro flautava al chiaro di luna e faceva all'amore con le figurette d'ombra che ricamava il chiarore notturno sulla terra addormentata. Poi si levava ancora il sole, per poco però, perchè il sole non deve amare le pianure di Murcia e di Siviglia e, anche se le ama, deve manifestare le sue premure e le sue tenerezze in modo diverso; e c'era chi si accorgeva che tutta quella vita di campi e di terra nuda era bella e felice; i furbi e i maliziosi prendevano garbatamente in giro i pennacchi del Cid Cam-

peador e le scalmene declamatorie dei visionari creatori di fede, i furfanti si raccoglievano in confraternite e andavano in giro a rubare e a far diavolerie, senza che nessuno protestasse; poi si ricominciava da capo: tutta la vita era un paesaggio senza fuochi di bengala e senza artifici coreografici, dove le maschere e gli istrioni facevano le loro rappresentazioni di notte e di giorno, senza dar troppa noia a chi ascoltava e a chi non voleva ascoltare.

**

Ma ora torniamo alle *Pastorali* di Juan Ramón Jiménez.

Ho fatto una corsa nel tempo, verso l'antico, perchè mi son fermato a una quartina un po' suggestiva, in virtù della quale ho costruito tutto questo lavoro di fantasia:

Campanili della notte, (1)
Di che popolo siete?
Che ora è presso di voi?
Io non mi accorgo più ch'esistano le cose...

Si sente subito la vastità e l'isolamento; non ci sono limiti: la solitudine arriva fino all'orizzonte e il suono delle campane, anzichè raccogliere gli uomini e le cose in un richiamo di fede e di fraterna armonia, disperde e sviluppa il paesaggio fino agli estremi confini. Manca il senso lirico del raccoglimento che armonizza in un unico accordo di linee, sopra un solo piano di vita, tutte le più svariate sensazioni: c'è soltanto fuga d'immagini, immagini deliziose e leggere che si staccano a una a una dalla terra per restare nell'aria, dato che ci si sta bene.

Il sentiero s'è addormentato;
oggi non tornerà più nessuno...
La luna dorata veglia
sulla tristezza delle valli.

(1) Per quanto mi è possibile traduco alla lettera per conservare la nudità suggestiva del testo spagnolo.

Io ricordo che, da bambino, qualche volta, per capriccio, invece di guardare il cielo così come lo vediamo a perpendicolo sulla linea dell'orizzonte, mi divertivo a guardarlo parallelamente alla terra, cambiando piano di visuale: lo vedevo più vivo, più rosso, più acceso, specialmente nelle ore del tramonto; e penso che anche Juan Ramón Jiménez si compiaccia, o si sia compiaciuto, per meglio dire, del mio stesso gioco infantile. Forse, giacché siamo a parlare di vastità, sembra che anche i confini del mondo si allarghino e si comprende più facilmente il giro dei pianeti e delle stelle nello spazio.

*Notte verde di domenica;
c'è una musica nel paese...
io sono nel campo e ascolto
il suo gemere lontano...*

*Il paese è azzurro e bianco
di luna e s'addormenta
nei sogni che solo conoscono
i suoi lampioni sonnolenti.*

Parrebbe, a primo sentire, di trovarci davanti a un paesaggio lirico lavorato all'intarsio da qualche poeta cinese o giapponese; invece non è così; si resta nella Spagna e si va in giro attraverso le pianure notturne dove si levano di tanto in tanto le ombre e i fantasmi dei ricordi: la vastità riprende ancora le poche linee disegnate appena e ci si trova nuovamente fra terra e cielo a sognare: la musica del paese può essere benissimo una zampogna o un flauto magico i quali, più che far ballare, incantano e richiamano alla mente fughe di melanconie migratorie, paure indefinite e oscuri terrori.

*Nella notte c'è un errare
di pallidi pensieri,
— l'ombra verde e azzurra
vuol bene ai ricordi... —*

*Tutto è un'angoscia immensa
che va pei sentieri,
è un pianto dolce alla luna,
una nebbia di altri tempi...*

Le case anziché animare il paesaggio lo fanno più desolato e più triste; sono come apparizioni che biancheggiano sopra uno sfondo scuro; vorrebbero ravvivarlo e schiarirlo, ma non riescono che a dar guizzi e balenii che fan più scura la notte nel ritorno del grigio e della nebbia: parrebbe a volte di trovare un che di villereccio che prelude a feste ariose di prima-

vera, ma tutto si riduce a motivi lirici che muoiono presto, come ingialliscono e cadono i germogli di una pianta ammalata. È un senso di risveglio che si accorge del mattino quando già è troppo tardi, quando è giunta ormai l'ora del coprifuoco e del riposo; e le vivacità tardive hanno un che di spettrale che richiama alla mente le notti fra i boschi dove, se pur tutto è vivo nelle ombre e nei fruscii, non si può pensare che alle streghe e alla morte; e le casine lontane, soprattutto se c'è la neve, non fanno ricordare la vita, ma piuttosto lo squallore delle cellette disabitate dove c'erano forse una volta vecchi eremiti sognatori.

*Che hanno le case povere
in queste domeniche d'inverno,
quando sopra il campo verde
vien calando la notte?...*

*La casa bianca ha un giardino
con quattro alberetti, i quali
non sanno cos'è la speranza
dei giardini aperti...*

C'è anche un villaggio nascosto e muto che non si sa dove sia, un villaggio che ricorda un presepio abbandonato e solo dopo le feste di Natale, quando si sono spenti i lumi; il poeta lo riconosce perché è il suo, ma lo saluta e gli parla appena, così camminando, perché ci sono altre pianure, dietro il villaggio e le case, che lo vogliono, che gli danno la febbre dell'andare, quella febbre del viandante che non può fermarsi mai, perché a ogni passo trova sempre la segreta malia di una nuova illusione.

*Buona sera, villaggio mio,
sono tuo figlio Giovanni, il nostalgico:
vengo a vedere come fiorisce
la primavera nei tuoi campi.*

*Ti ricordi di me? Io sono
il fidanzato di Bianca, il pallido
poeta che fuggì da te
una mattina di maggio.*

*E porto nel cuore
un tesoro che ho incontrato
tra le rose fragranti
del giardino dei romantici.*

Non s'incontra una persona viva in tutto il paesaggio: si ha l'impressione che non ci sia proprio nessuno in queste campagne dove squillano soltanto i campanacci delle mandre con suoni che appartengono più alla terra e

all'aria che ai quieti animali abbandonati nei pascoli; e il pastore che zufola lontano, nascosto dietro una siepe di rovo, e la madre che addormenta il bambino sotto l'azzurro troppo chiaro dei meriggi assolati, e il contadino che scava i solchi nella terra bruna, più attento alla fatica di rimuovere e di rassodare che alla stessa sua vita, fanno parte di altre generazioni dimenticate dal tempo e dalla morte.

Non sono altro che modificazioni degli aspetti; appartengono allo sfondo e non ne risaltano mai; messi accanto a un mulino a vento, a una casa dimenticata non sono altro che modi di apparire del paesaggio stesso, creature che domani, anche se morte, non potranno staccarsi mai dalla nuda immobilità dei loro campi neppure per andare al camposanto. Questo infatti è il motivo di una canzonetta popolare spagnola:

*Se morissi de' sto male
non vo' ire al camposanto;
voglio farmi seppellire
in un prato abbandonato;
vo' lasciar la testa fuori
ben lisciata e pettinata.*

Ho parlato sempre di paesaggio, ma mi accorgo di non aver detto bene.

Lo stesso Jiménez afferma, è vero, nella dedica di queste sue *Pastorali* a Gregorio Martínez Sierra, che il suo cuore sembra un paesaggio di campagna, ma io credo che ci sia qualche cosa di più di un semplice paesaggio pittorico e coloristico fatto d'impressioni e d'immagini. C'è una penetrazione così vasta e così commossa di tutta la natura, che a prima vista ci si accorge come i motivi lirici procedano non già dall'esterno all'interno per successione d'immagini che suscitano emozioni, accordi e consensi nell'animo del poeta, ma dall'interno all'esterno: il paesaggio vive attraverso lo spirito, cosicché più che vederlo, noi lo sentiamo presente anche là dove i colori e le linee non sono altro che contorni indistinti dietro i quali appare la commossa meraviglia del poeta. C'è una fusione perfetta fra i momenti lirici del paesaggio e la passione religiosa del poeta che anima e crea, oltre le apparenze sensorie, un mondo più intimo e più raccolto che partecipa della terra e del cielo.

Ettore de Zuani.

POESIA ITALIANA

Mafarka, il futurista (Ed. Sonzogno) è un poema, malgrado la sua ossatura da romanzo. Intanto, la rievocazione che Marinetti ha fatto dell'Africa, in pagine meravigliosamente liriche, piene d'una ventilazione di *Simoun*, gonfie di profumi e di musiche barbare è quanto di più lirico si possa immaginare. Poi, *Mafarka*, anche nella traduzione brillantissima di Decio Cinti, è un capolavoro di stile. Non c'è pagina, non c'è periodo, non c'è riga, non c'è parola che non abbia una significazione estetica arciraffinata. Leggerlo, è prendere un bagno d'arte, è fare una cura intellettuale intensiva. Ma, poi, *Mafarka*, fratello in ciò del poema *Distruzione* che nello squarcio *Il Demone della velocità* getta le basi della rivoluzione poetica futurista, è la vera epopea del Futurismo, il colossale Poema d'avventure erotiche e politiche nel quale una pasta nuova del Mondo e dell'Umanità si va rimestando: pasta ad elementi metallici ed elettrici della quale si forgiavano, a fiamma di genio e a corrente di dinamo, i nuovissimi Eroi. Certo, ripassando queste pagine catastrofiche, d'un incendiario apocalittico, d'un enarmonicità vertiginosa, c'è da misurare tutta l'incredibile altezza di questo ingegno mediterraneo, tutta la fantasmagorica ricchezza di risorse estetiche delle quali il Mago della penna dispone. L'opera varca, forse, gli stessi limiti del tempo, dello spazio e della specie. È, più che altro, mostruosa. Ma qual reattivo allo sciattismo di certe persistenti tendenze della poesia moderna in genere, ed italiana in ispecie! Se vedremo una Rivoluzione che porti, finalmente, ancora alla testa del mondo latino i Geni e gli Eroi,

Mafarka non sarà solo un libro che si vende perchè processato; ma un'epopea romanzesca che avrà vaticinato il futuro.

Dopo il grande poema marinettiano, vogliamo ricordare l'ultima opera poetica di **Romolo Quaglino**, *Echi ed ombre* (Ed. Sandron). Romolo Quaglino, col Dossi e col Lucini, ha impersonato, in un periodo indimenticabile per la letteratura lombarda, quella *tendenza* comacina ricca d'impressionismo naturista e di virtuosità stilistica che ha per suo capostipite il Manzoni. Francesco Chiesa e Carlo Linati sono pure del gruppo onorando. Ma il Quaglino, che ha affrontato anche il romanzo con una linea tutta sua, ha spesso saputo dimostrare delle qualità di scrittore mondano, nel senso più simpatico della parola: rifuggendo, cioè, dalle strutture anomale così care al Dossi, al Lucini e, diciamo pure, anche al Linati: ed arrivando a foggiate dei veri e propri romanzi, o dirò meglio, poemi moderni in prosa, quali *L'anima delle carni* e in *Groppo ad Eros* che non si rileggono senza un grande piacere: anche, più che estetico, umano. In questo volume di Liriche, *Echi ed ombre*, il Quaglino, nella creazione del sonetto, ci si rivela un formidabile emulo del Chiesa e del Pastonchi. I temi che ha scelto per le sue ispirazioni sono i più vari. Si va da Orazio a D'Annunzio: da Lucrezio a Jaurès: da Dante a Wilson. Vibra, nelle pagine elettissime, un senso veramente commosso di umanità e di patria. Ch'egli rievochi il Boccaccio o la madre di Sauro, il Machiavelli o il Cardinale Mercier, Lenin o lo Zar Nicola, il Quaglino sa sempre impostare il suo componimento sopra una nota

squisitamente calda, svolgendone la breve intensa misura con un'arte direi quasi scientifica del volo e dell'afflato chiudendolo con dei tocchi suggestivi che sono quasi sempre delle vere e proprie *trovate*. Cosicché il tradizionale gioco di metri e di rime, pur qua e là ineluttabilmente richiamando qualche cadenza d'altissimo modello antenato, riesce, in genere, assai efficace e resiste ad ogni più scettica esigente misurazione comparativa. Il *Ca ira* carducciano s'impone. Ma Quaglino sa resistere all'imposizione. A rendere il valore, in luce di modernità, di questa poesia formalmente, per molti, trapassata, ricordo i due sonetti che seguono che sono dei meglio battuti ed espansi dal primo al quattordicesimo verso:

BATTISTI.

*Il canto viene a Te, con la sommessas
soavità di un usignol sperduto
e ti reca nel pianto il suo saluto
là dove tu hai l'ultima orma impressa.*

*Ecco, il bel volto tra l'austriaca ressa
splende ingemmato da un ignobil sputo,
nè, dopo Cristo, mai s'era veduto
cotanta luce in fronte d'uom riflessa.*

*Ecco la forca, a' piedi del Castello,
macabra, ed ecco gli aguzzini e il boia
e Battisti tra lor come un gigante;*

*ecco il guizzo del canape novello,
e l'urlo: Italia! a schiaffeggiar la foia
dei vili intorno, e in alto, in alto, Dante!*

LENIN.

*Guardò nel cielo e vide l'armonia,
guardò nel mare e vide il ritmo; in terra
vide la gleba che apresi e rinserra
ne l'infallibil sua vicenda pia.*

*Ma sovra i cuor frementi d'utopia
vide balzar la nemesi di guerra,
vide l'Umanità fatta a sè sgherra,
e Dio coi forti per la tirannia.*

*Allora ei risvegliò da la sua tomba
Bakunin, il profeta della morte,
e lo scagliò sul vecchio mondo osceno,*

*e l'urto suscitò la catacomba
in catacomba un ululo sì forte
come fosse risorto il Nazareno.*

Dal che si vede come Cristo abbia una certa tendenza a risorgere: al sud come al nord della vecchia Europa.

Ed ora due elegantissime (quasi pescecane-sche) edizioni. Una, Bemporad, *La siepe di smeraldo* di **Ettore Cozzani**: l'altra *Vita e sogno* (Ed. l'Eroica) di **Olinto Dini**.

Il Cozzani è un fervido assertore di nazionalità e, come tale, rivela una fibra interessante. Questa *Siepe di smeraldo*, cui la mole stessa delle pagine, neppure alleviata dalle illustrazioni del Cambellotti, dà un certo peso e ingenera un senso di prolissità, non ho capito bene che cosa precisamente voglia significare. L'atmosfera poetica c'è: e, sfido io! con quel po' po' d'edizione ventilata dalla *carta a mano!* E poi il Cozzani è un marinaresco: è nato davanti alla vera *Siepe di smeraldo*: il mar Tirreno! Qualche giusta risonanza spaziale vibra, per forza, nelle sue ornatissime pagine. E, pure, qualche grazia profuma. Ma, ripeto, la lettura dello spartito (questi libri hanno le dimensioni degli spartiti) non trascina. Ho avuto l'impressione che, forse, gettato in versi un simile materiale potrebbe apparire meno prolisso. Messa così qual'è, questa prosa non mi sembra abbastanza nutrita di midollo lirico per riuscire

poesia: qua e là, malgrado l'innegabile fantasiologia dello scrittore rivierasco, ho notato pagine dove l'elezione della forma non è all'altezza del tono del libro. Ed anche le risorse pittoresche degli elementi ittologici o batracidi che nel libro si riscontrano fanno rievocare con nostalgia gli inimitabili ricordi dell'arte di Cavacchioli, prima maniera. Pochissimo originali, poi, i canti in versi: *chiocciola, lucciola, coscine di pollo, di là di Santa Chiara*; tema monacale, quest'ultimo, inaffrontabile dopo la gioielleria palazzeschiana. Ma il Cozzani ha fatto altre cose ben più interessanti. Basta la sua *Orazione ai giovani*, dove caso strano da noi, c'è proprio meno retorica che ingegno, a dimostrare che egli non è scrittore bisognoso d'edizioni di così gran lusso per figurare alla ribalta della moderna Poesia Italiana.

In quanto a *Vita e sogno* di **Olinto Dini**, nessuno può negare che vi manchi una certa meliosità, per quanto abbastanza *tiriterata*. A tratti, tuttavia, la cantafera trova uno spunto geniale. Le poesie sono, forse, troppe e non tutte bene selezionate. Le gemme più incandescenti sono di questo tipo:

*La melodia del tuo soave accento,
posato il capo alla tua chioma bionda,
parmi suono di flauti che lento
lento in un plenilunio s'effonda.
Beata del suo dolce smarrimento,
mi va errando l'anima nell'onda
d'un fantastico oceano sonoro
lieto di mille visioni d'oro.*

Su questo timbro, il Dini elabora volentieri: e si può anche dire che nessuna vera nota gli riesca manchevole pur con l'abuso degli aggettivi. Ma, a ben riflettere, tutta questa delicata virtuosità, ammesso che sia nuova di zecca nella sostanza, nella forma appare d'un'eleganza più corticale che gangliare. Trovate originale questi *Fiori di tombe*?

*Talor da cuori ove scavò la cura
spuntano, come dalle tombe, fiori.
È la vita che nasce dalla morte.
Coglieteli, serbateli, adorateli!*

Eh, caro Cozzani! Non siate troppo indulgente (più di me, che è tutto dire!) coi giovani! Voi chiamate il Dini addirittura un *usignuolo apuano*. Cosa doveva essere chiamato, allora, quindici anni fa, Corrado Govoni?! Per conto mio, del resto, ho sempre trovato che l'*usignuolo* può essere anche poco originale: e vi sono dei momenti in cui gli preferisco la rana: sempre, il colpo del maglio sull'incudine.

Un giovane di chiaro ingegno moderno è **Primo Conti**. La sua *Fanfara del costruttore* (Ed. Vallecchi) è, certo uno dei libri che ho letto con maggior interesse, fra la catasta inviata in questi ultimi tempi. Perspicacia di rapporti visivi: nitore di immagini: varietà di triangolazione mentale: senso di misura: idolatria della sintesi e pure intelligentissimo tendere all'analisi rapidamente illuminando e concludendo gli elementi di ricerca: scorci fissati in potenza e con metodi di rapidità impressicistica che seducono il lettore; stile già personale, d'una nervosità ginnica, agile, duttile, adattabile, come strumento di *resa* estetica, a tutte le prove: ed un che di bizzarro nel volgimento delle ispirazioni che non richiama altri modelli, che è l'espressione (si sente) spontanea e, talvolta, quasi direi ingenua d'un temperamento messo dinanzi alle cose, così. Sentite questi saggi: sono i più monolineari e meglio si prestano alla citazione. Ma il libro n'è pieno:

« *Pipa* — La pipa del muratore succhia atmosfera e prospettive.

Nottamboli — Son giovinastri scontrosi dai bronchi spalmati di nicotina.

Mattina — A un crocicchio di vie un vecchio e una vecchia, avvicinando i loro due cani impastranati a guinzaglio, si guardano negli occhi lasciandoli baloccare.

Organello — Brava gente, abbasso il malumore.

Domani voleremo con un'elica nel cuore ».

La lirica italiana, in scomposizione e ricostruzione va, indubbiamente, verso queste atomistiche forme. Forse, il Conti dovrà ancora più demolire per meglio intonar la sua fanfara architettonica. Qua e là mi sembra meno sicuro

POESIA

della cazzuola. Segno che deve ancora meglio esercitarsi nel piccone, strumento più che adatto a' suoi muscoli giovanili.

Due volumi di versi di bellissimo aspetto grafico e di contenuto rispettabile sono *Mussole* di **Lionello Fiumi** e *La Meridiana* di **Pietro Mastri** (Ed. Taddei). Lionello Fiumi è uno dei campioni più appassionati della giovane poesia italiana. Egli è un prodigo di sensibilità i suoi tocchi pittorici sono di un bel carattere personale. Si compiace di immagini nette, recise, qualche volta un po' paradossali, ma sempre d'un buon taglio espressivo. È un sapiente regolatore di luci: ed anche in quelli che noi lombardi chiamiamo, con onomatopeico valore, *chiasmi* non riesce mai offensivo o nervosamente ostico. La sua poesia oscilla fra l'incisione e la blandizie. Arte interessante, forse di totalità un po' insistentemente descrittiva: ma, in *Mussole*, piena, sonora, ardita: e, insieme, delicata, insinuante, vaporosa come il titolo afferma.

Pietro Mastri colla sua *Meridiana*, ci si rivela capace costruttore di liriche abbondanti di contenuto e, qua e là, d'una certa suggestività di forma.

L'ispirazione è abbastanza varia. Poca varietà invece, nei mezzi tecnici. L'autore potrebbe osare nell'ignoto dei ritmi e fare opera anche più interessante di questa: la quale è, pur tuttavia, non priva d'una certa piacevolezza di suono e, nell'insieme, dotata d'una certa organicità d'impostazione. È un Poeta che credo si preoccupi fino a un certo punto dei problemi esteriori della Poesia. È allo stato d'animo ch'egli tiene. Perciò la *Meridiana* ha pagine d'una notevole vibrazione psichica: e che danno l'impressione d'essere genuinamente sincere. Poesia,

naturalmente, più interessante per l'Autore che pel lettore.

Antonio Bruno (Ed. futurista, Milano) pubblica uno *Schiarimento catanese in difesa della Poesia*, dal titolo *Un poeta di Provincia*.

E' scritto con una *verve* indiavolata: l'autore dei *Fuochi di Bengala* non è il primo venuto e sappiamo che è un giovane d'ingegno. Naturalmente non posso essere entusiasta di vederlo sciupare talento e carta in uno studio di carattere *pamphlétique*. Ho sempre detestato il costume letterario italico dell'azzannamento se non in famiglia (o Papini, l'hai pur saputo!)... in provincia. La parte più caduca dell'arte luciniana è quella spesa nelle diatribe personali: prima fra tutte l'*Antidannunziana*: nè mi fu mai simpatico neppure l'atteggiamento carducciano verso il Rapisardi. Solleviamoci con le opere: battiamo gli avversari in tutti i *records* possibili: ma centocinquanta pagine sono troppe, anche se volessero stritolare Dante Alighieri. Sovratutto da parte di un futurista!

Versi di mediocre rilievo lirico e formale pubblica **Raffaele Ciampini** (*Poesie*, Ed. Bertutti). Una certa scorrevolezza di strofe, ma scarsa originalità e *motivi* d'ordine musicale stravecchio. Di ben diversa sensibilità, quantunque d'impostazione non eccessivamente suggestiva, ma con tendenze a liberazione di metri ed a latitudine di respiro il *Piccolo poema dei nostri giorni* di **Alfredo Petrucci** (Ed. Giuntini-Bentivoglio). Carmi d'una certa nobiltà di linea, ma riproducenti i suoni d'una magniloquenza sorpassata, sono quelli dal titolo: *Dai sogni e dalla vita* di **Attilio Rota** (Ed. Orsatti e Zinelli). Qualche grazia in un'abbastanza peregrino ricercare se stesso entro la forma libera si trova

nella *Tenda e la notte* di **Calogero Bonavia** (Ed. Cardella). Ma anche delle scarsissime scoperte: esempio:

NOVEMBRE: *Gli alberi si convertono alla povertà. Si spogliano delle loro gemmate vestimenta. E indossano un saio grigio o giallo.*

Qualità del genere, forse meglio orientate, si riscontrano nel *Cortile di Berta* di **Luca Pignato** (Ed. Travi). Altro esempio:

ILLUMINAZIONE VERDE:

*Le messi illuminano di verde
i nostri visi ed il cielo.*

*Le lucerte smeraldine rigano leste
il muricciuolo color d'erba nuova.*

*In fondo passano i venti
come asini carichi di fieno.*

Espressioni troppo tenui di dubbia consistenza in linea d'arte *Le driadi* (Ed. Centauro) di **Vito Mar Nicolosi**, non prive però di qualche alito melodioso.

Della sincerità cordiale e della italica melodia in *Mio canto all'aperto* di **Giovanni Caputo** (Quintieri, Milano). Anche, però, molti volgimenti usati: una poesia che ha poco o nulla sentito il ciclone elettrico di questi anni, maestro — checchè si pensi — d'arte e di vita: a poeti d'una certa buona razza nativa, come questi, un bagno di futurismo farebbe tutt'altro che male!

Non questo potrei dire di *Versi con gli accenti e con le rime* di **Torrello Fanciullacci** (Ed. Unione Perugina), scialbi e vani.

Mario Venditti e **Francesco Meriano** pubblicarono cose interessanti nelle Riviste *La Rondine* e *l'Avanscoperta*.

Paolo Buzzi.

EL MOVIMIENTO LITERARIO ULTRAÍSTA DE ESPAÑA

I.

Simultáneamente al estallido del último obús — Septiembre de 1918 — en los agros de batalla, donde algunos de los más jóvenes y prometedores intelectuales europeos de las nuevas generaciones — desde Charles Peguy a Ernst Stadler, pasando por Rupert Brooke y Umberto Boccioni — se agostaron heroicamente, afloró en el campo espiritual de España una audaz juvenil y pontencialísima tendencia de avance y superación literaria ilimitada: el *ultraísmo*.

Ya anteriormente, durante los años de guerra, fueron surgiendo aisladamente diversas figuras y tendencias, unánimes en el anhelo de rebasar las normas modernistas imperantes, aboliendo sus últimos residuos caquéxicos y superar ideológicamente los credos y módulos peculiares del movimiento *novecentista* o *modernista* de 1900 y subsiguientes generaciones epigónicas. Pues la evolución literaria vigente en las letras españolas, hasta el advenimiento del ultraísmo, ha sido, en el sector poético, la iniciada por el magno aeda americano Rubén Darío, y fecundatriz de una triunfal modalidad, jalonada por una larga estela de prestigiosas figuras, entre las que destacan cardinalmente: Antonio y Manuel Machado, Ramón del Valle-Inclán, Francisco Villaespesa, Juan Ramón Jiménez, Ramón Pérez de Ayala, Emilio Carrere, Eduardo Marquina, etc.. Y en el otro sector, la franja de prosistas literarios e ideológicos, a partir de la llamada generación de 1898, compuesta por Miguel de

Unamuno, "Azorín", Pío Baroja, Ramiro de Maeztu, José Ortega Gasset y Gabriel Alomar.

La pródiga cosecha lograda por estas generaciones no ha de ser hoy objeto de nuestro estudio. Sus obras constituyen y constituirán para los jóvenes de las nuevas generaciones, un ejemplo de altitud espiritual en la aurora del siglo XX, como reacción derrocadora y superatriz de la mediocridad característica imperante en las postrimerías del siglo anterior. Las obras de los innovadores de 1900 distendieron durante tres lustros el arco de sus intenciones, signando con sus huellas los florecimientos posteriores en la misma ruta de secuencia epigónica. No obstante, en 1915, el óvulo novecentista inicial, estaba ya exprimido totalmente hasta devenir estéril. Pues solo la generación primicial de 1900-1905 fué la aportadora de módulos originales, y aclimatadora de otros exóticos contemporáneos, consiguiendo en sus libros primeros fijar la pauta directriz y forjar los troqueles modeladores de la poesía modernista denominada sintéticamente, y por antonomasia « rubeniana », pues Rubén Darío fue el representativo lucífero que iluminó el horizonte, abriendo los cauces métricos y descubriendo la toponimia mitológica y peculiarizante que todos después habrían de cultivar.

Solo ésta generación primogénita de hermes persistirá en sus más puros libros germinales, henchidos de nuevas intenciones líricas y estremecidos de personales vislumbres innovadores. Mas en un plano de tiempo relativo. Porque

aún hoy, en el alborear árduo de otra generación básica, y ante las miradas rigurosas de los novísimos poetas son contemplados como naufragos inmersos los hermes novecentistas, excepto algunos que como Juan Ramón Jiménez, a partir del « Diario de un poeta recién casado » y Ramón del Valle-Inclán, desde su reciente libro caricatural y funambulesco « La Pipa de Kif » han evolucionado ascensionalmente, rejuveneciendo su personalidad, y adquiriendo así relieve para destacarse en nuestra galería de auténticos valores vivientes.

Las generaciones de poetas posteriores de 1907, 10 y 12, fueron representadas por grupos de sumisos discípulos o imitadores, que sin aportar ningún fruto suyo peculiar, tendieron únicamente a prolongar las resonancias de sus progenitores dentro del tematismo habitual, y a través de sus sensibilidades, acaso más buidas, pero incapaces de capturar nuevos matices insólitos y personales.

Esta tendencia de senectud y decaimiento, se acentuó aún más en la generación subsiguiente de 1914, formada por una cohorte de poetas apersonales que agravaron totalmente la agonía del ciclo modernista, agotando las perspectivas exhaustas, y topificando hasta el hastío sus tematismos distintivos: reminiscencias verlainianas del simbolismo francés, delicuescente sentimentalismo lunar, y exaltaciones de los paisajes y de los tipos casellanos-resurrectos por los del 98, en su anhelo de hallar la rai-gambre de los tropismos iberos.

POESIA

La acogida de esa modalidad hasta en las publicaciones más gregarias, favorece la irrupción de una «troupe» de cantores misoneístas que cultivan un género híbrido y confuso, especie de bisutería poética carente de todo valor, de carácter pasajero, y que merece el más agresivo desden de los jóvenes auténticos, alboreantes, y únicos en su radical soledad germinal.

II.

Ya en 1914, y como reacción ofensiva contra los ficticios valores imperantes, se imponía un movimiento literario subversivo, de avance renovador e innovador: Que inicialmente, apagasen los rescoldos rubenianos y novecentistas — sin obscurecer empero las verdaderas figuras progenitoras — anulando las mediocridades subsecuentes, y finando la estela de inconscientes y extemporáneas repercusiones estériles. Y en un esfuerzo creador, paralelamente complementario al derrocador, iniciase una variación absoluta de temas, y una rápida transmutación de estilos, forjando nuevos módulos literarios y hallando otros arquetipos estéticos: Y he ahí la gesta que realiza ahora triunfalmente la aguerrida falange ultraísta. Pues su intento, en definitiva, no es solamente prolongar el área de posibilidades literarias, en cuyo perímetro puedan fluir fácilmente los libres temperamentos innovadores y las personalidades originales, sino substituir el panorama de acción mental, comenzando por tejer horizontes vírgenes y novidimensionales.

Derivase de aquí, implícitamente, un absoluto abandono desdeñoso de las fórmulas consagradas, y el emproamamiento espiritual de los luciferos hacia la búsqueda de normas intactas, como al comienzo de una nueva era. De ahí la actitud ingenuista de recién nacido espiritual con que el nuevo lírico afronta todas las perspectivas al bañar su sensibilidad resurrecta en el ácuo amanecer cósmico. El poeta ultramodernista, no pretende asimilarse, como sus antecesores, filamentos derivados de las normas

aceptadas; por el contrario, olvida todo nexo filador de raigambre umbilical, y en un férvido impulso re-creador, va afrontando todos los espectáculos y emociones con un gesto candoroso... Así, en ese estado de amnesia mental y de impubertad espiritual el poeta renacido forja sus fragantes concepciones totalmente originales, no extraídas de la vida sino de la confluencia sensorial de sus espasmos extrarradiales.

Ved ahora una exposición sintética de los recientes albores ultraístas: El «Movimiento Ultraísta» que lanzó sus primeras proyecciones individuales, no surgió conjuntamente hasta Febrero de 1919, en que tuvo su primera exteriorización pública, a través del escueto y notificador manifiesto lanzado a la Prensa de Madrid por un grupo de jóvenes literatos, entre los que únicamente han destacado después su nombre Cesar A. Comet, J. Rivas Panedas, Pedro Garfias y el firmante de esta glosa. Sus afirmaciones cardinales, resumíanse así: «Declaramos nuestra voluntad de un Arte Nuevo que supla la última evolución literaria vigente en las modernas letras españolas, el novecentismo. Respetando la obra realizada por las grandes figuras de esa época, nos sentimos con anhelo de rebasar la meta alcanzada por éstos primogenitos, y proclamamos la necesidad de un ultraísmo. He aquí nuestro lema: **ultra**, dentro del cual cabrán todas las tendencias avanzadas, genericamente ultraístas, que más tarde se definirán y hallarán su diferenciación y matices específicos».

En esta pléyade ultraísta, apadrinada inicialmente por Rafael Cansinos-Asséns — gran estilista poemático, autor de libros tan purificadamente líricos, como «El Candelabro de los siete brazos» «El pobre Baby» y «La madona del carroussel» — algunos de sus componentes tenían ya un relieve individual en esa misma dirección superatriz. Uno de los hechos suscitadores de su aparición conjunta fué la aportación del *creacionismo* lírico que el poeta chileno Vicente Huidobro, hizo a las letras hispanoamericanas en el Otoño de 1918, durante su estancia en Madrid, al regreso de París.

Los «Poemas Articos» y «Ecuatorial» de Huidobro son las obras en español, que con otros libros en francés, marcan su posesión del creacionismo, cuyos vislumbres germinales había obtenido el autor de «Tour Eiffel» en Chile, 1916, mas cuya realización frutal logró en París, en 1917, al contacto con los módulos consanguíneos de Pierre Reverdy, y con la estética innovadora del grupo cubista de la que en definitiva, el creacionismo, es solo una derivación teórica.

La entronización de la lírica de Huidobro en nuestra atmósfera juvenil, acabó de evidenciarlos, como dijo Cansinos-Asséns, la decrepitud del ciclo modernista, y la máxima inconsciencia que suponía el seguir cultivando temas extintos, e inspirarse en hermes exangues. No se ha de inferir de aquí que el ultraísmo sea una derivación del creacionismo, como malévolamente, e influido por recientes disidencias, ha escrito Huidobro. El ultraísmo existía ya virtualmente antes de que él nos hiciese la aportación de sus libros, y de los postulados esenciales del ideario cubista.

En España, y destacados en esa dirección de vanguardia existía ya algún joven literato, solitario en su actitud mentalmente extrarradial. (Y si no fuera por no romper la impersonalidad de este estudio revelaría mis mismos antecedentes ultraístas, desde 1917, como ha constatado Joaquín de la Escosura, en el artículo que viene de dedicarme en **Grecia**). Mas ante la comprobación total de la senectud novecentista, se afirmó más imperativamente la necesidad salvadora de alzarse contra la bisutería poética invasora, y los ficticios valores literarios aceptados.

De ahí el surgimiento del núcleo ultráico, como una floración de la juvenil voluntad superatriz, que ansía polarizarse en horizontes novidimensionales desdeñando las rutas de secuencias ritualistas. No son admisibles, por lo tanto, confusiones respecto a las intenciones esencialmente constructivas y renovadoras del ultraísmo que surgió respondiendo a la ley

física del evolucionismo y del devenir eterno. Se incorpora así el Ultra al circuito de galvanizaciones intelectivas, diferenciándose en absoluto de movimientos exclusivamente derrochadores y disolventes, que causan promiscuación en las auténticas gestas innovadoras.

Prosiguiendo la reconstrucción histórica de los orígenes ultráicos, no debemos olvidar que Cansinos-Asséns, crítico afirmativo, que tributó el más efusivo homenaje de apoteosis triunfal a sus contemporáneos, los hermes de la generación novecentista, en sus estudios críticos de « La Nueva Literatura » (Edc. Sanz Calleja. Madrid, 1917) ha sido quien, primeramente, y en una invicta paradoja se ha alzado, al surgir el ultraismo, frente a ellos, y ha mostrado su senelectud cumplida, incitando a la juventud a la búsqueda de otros faros, y al hallazgo de sí mismos, de sus propias personalidades en el rasgarse de los intactos horizontes impolutos. A esta actitud avanzativa, disconforme y ávida, corresponde el hecho de que Cansinos asumiese, en los albores de nuestro movimiento ultraista, el papel de guía y porta-estandarte teórico, aunque el intimamente no modificase su espíritu islámico, y solo bajo la firma pseudónima de Juan Las, aceptase nuestras directrices, y se desdoblase en algunos experimentos líricos. Y a la incorporación cansiniana, debió también la pléyade ultraista el disfute de sus dos primeros órganos de expresión: las revistas de vanguardia: « Grecia » y « Cervantes ».

III.

¿Que significa, que norma de intenciones literarias entraña la palabra **Ultra**? ¿Cuales son los hitos limítrofes y las direcciones cardinales del Movimiento Ultraista? He aquí la síntesis de las interrogaciones más insistentemente formuladas por cultos y profanos. El **Ultra** — dilucidaremos ahora sumariamente — es el lema distintivo y el reflector luminoso que llevan en la hélice los velivolos ultraistas. El **Ultra**, por el momento, no marca una hermética escuela sectaria, ni una dirección estrictamente

unilateral, como otros movimientos subversivos: El **Ultra**, viene a ser en España el vórtice de irradiación descubridora y de fusión potente, adonde afluyen todas las pugnaces tendencias estéticas de vanguardia, que hoy disparan sus intenciones innovadoras más allá de los territorios mentalmente captados.

El **Ultra** es el lampadario-proyector de los luciferos ultraistas. El ultraismo es la etiqueta genérica de un movimiento que engloba varios «ismos» específicos en una perfecta coexistencia, como rosas consaguineas, aún en su diversa foliación polipétala.

Como ha dicho Cansinos-Asséns, el ultraismo « resume una voluntad caudalosa, que rebasa todo límite escolástico. Es una orientación hacia continuas y reiteradas evoluciones, un propósito de perenne juventud literaria, una anticipada aceptación de todo módulo y de toda idea nuevos. Representa el compromiso de ir avanzando con el tiempo ». En las precedentes palabras se halla contenida implícitamente toda la intención superadora y avanzativa del ultraismo, cuyas características peculiares van apareciendo en el libre fluir eclatante de originales personalidades individualizadas.

Paralelamente, en la identificación de orígenes e influencias, va resaltando la filiación neta del ultraismo, y su enlace con otros «ismos» extrarradiales del momento literario. Ya hemos señalado como la aportación del creacionismo por Vicente Huidrobo en 1918, con la incorporación del ideario cubista a nuestras intuiciones ortales, fué uno de los hechos que, unido a las incitaciones teóricas de Cansinos, y al ejemplo rebelioso de algunos de nosotros, ya destacados solitariamente en la vanguardia estética, más directamente influyeron en el brote conjunto del movimiento ultraista. Diversas traducciones y críticas, publicadas en « Cervantes » y « Grecia » de los más característicos trozos cubistas, futuristas y dadaistas, por Cansinos-Asséns, Borges, Lasso de la Vega y el firmante, han aclimatado estas corrientes extranjeras en nuestra zona ultraista. El *Ultra* es, con todo, un movi-

miento autóctono. Y si en algunos de sus poetas pueden discernirse asimilaciones exóticas a sus fibras temperamentales, en otros solo resalta su personalidad renovada, por la sola virtud de su voluntad liberadora.

Al advertir la polarización mental de los ultraistas hacia otros rasgados horizontes, puede constatararse como el esfuerzo de esta pléyade ha tendido inicialmente a una suerte de desplazamiento espiritual allende las fronteras opacas, con el fin de situar nuestra avanzada literaria en conexión con las vanguardias extranjeras. Pues uno de nuestros objetivos esenciales, en el tiempo, es llenar esa laguna de distanciamiento, que siempre ha aislado a España haciéndola marchar en sus últimas evoluciones literarias extemporáneamente, y a la zaga del movimiento mundial. De ahí que tendiendo los ultraistas a nivelarnos sincrónicamente, hayamos dado cabida y repercusión a las actuales y avanzadas direcciones extranjeras: Así desde el cubismo poético estructural de Apollinaire, Cendrars y Cocteau, hasta su emergencia teórica, el creacionismo de Huidobro y Reverdy. Desde el dadaísmo funambulesco y caótico, ayer suizo de Tzarà y Picabia, hoy parisino de Ribemont-Dessaignes y Soupault, hasta el expresionismo tudesco de Kurt Schwitters, Heynicke y Klemm. Pasando por el imaginismo inglés y nortamericano de Ezra Pound, Richard Aldington, John Gould Fletcher... Y llegando, en nuestra curiosidad sondeante, y en nuestra cordialidad interpretativa, hasta los denodados epígonos neofuturistas, subsecuentes de Marinetti, como Mario Dessy, Mazza, Settimelli, Corra, Carli, etc.

Todas estas direcciones intermundiales vanguardistas, quizás exteriormente contradictorias, más reguladas por el mismo latido heróico, confluyen en el estuario ultraista, por obra de nuestra avidez captadora y de nuestra voluntad internacionalmente sinfronista. Como aclaración derivada, debemos anotar que esto no significa una depreciación de nuestros auténticos y modernos valores. Y de ningún modo, que nos avengamos a aparecer como sumisos

POESIA

continuadores de modalidades exóticas, o propicios catecúmenos. Deseamos si, recoger las prolongaciones y sugerencias de las mas audaces directrices ideológicas y literarias, sin distinción de nacionalidades, asimilándonos su intención rebasadora y devenirista, mas haciendo resaltar paralelamente nuestras aportaciones personales, y facilitando un cauce al libre fluir de los temperamentos libérrimos. Y en definitiva: los ultraístas realizamos la gesta de coordinarnos ideológica y confraternalmente por vez primera en España con las juventudes contemporaneas de avanzada, ritmizando nuestros esfuerzos a los suyos y acompasados a las últimas sístoles deveniristas del latido mundial.

IV.

El Movimiento Ultraísta Español solo tiene, por el momento, una expresión literaria, y dentro de ésta su mas nutrido sector es el de la poesía lirica. Aisladas repercusiones, nos permiten augurar empero, que pronto, al igual que el futurismo, cubismo y expresionismo, nuestro Arte Ultraísta podrá rotularse así ampliamente al tener una ramificación musical y pictórica, con su Estética genuina y sus arabescos filosóficos.

¿Que organos de expresión tiene en la Prensa española el ultraísmo? — preguntarán los lectores extranjeros, que no conozcan nuestras publicaciones propias, de radio selecto y limitado. Si en Francia e Italia, los países de terreno artístico mas cultivado, estas tendencias de vanguardia se exteriorizan difícilmente y en una esfera peculiar, en España donde han existido pocas revistas de avanzada, por falta de espíritu accional y colaborador, obviar esta dificultad requiere un máximo esfuerzo.

Nuestro ultraísmo literario ha tenido, en los albores, y tiene hoy su mas puro órgano de expresión en la Revista decenal *Grecia* (1), que nacida bajo la advocación rubeniana y helénica

(1) Abonnements pour l'étranger: Un an, 36 ptas. Silva, 28, Madrid.

— de ahí su nombre — ha efectuado un bello avatar transmutativo, al evolucionar hacia el ultraísmo, merced al entusiasmo augural de su Director Vando-Villar, en la primavera de 1919, acojiendo las primicias de los primogénitos ultraístas. *Grecia* se publica al presente, desde Junio del actual, en Madrid, habiendo acentuado su intención superatriz, y seleccionado rigurosamente su texto, al eliminar algunas firmas equívocas e incorporar otras mas afines a la tendencia.

Otra gran Revista de irradiación ultraíca es *Cervantes* (1) mas nutrida y polifacética — 160 pags. — que dirigida por Cansinos-Asséns desde 1919 ha recogido también valiosos brotes de la cosecha ultraísta, contribuyendo a propagar esta tendencia en España, y particularmente en las repúblicas del Sur de la América española. Como publicaciones efímeras, demostrativas empero de nuestro poder irradiante están: *Ultra*, hoja literaria aparecida en Oviedo, de Octubre a Diciembre de 1919, dirigida por Joaquín de la Escosura, y *Perseo* en Mayo del mismo año, lanzada en Madrid por Santiago Vera. Aisladamente, otras revistas de Madrid, selectamente literarias, como *España* y *Cosmópolis* han insertado o reproducido originales ultraístas, difundiendo nuestra tendencia.

Y en el capítulo de proyectos, a desarrollar durante este Otoño, destacan, a mas de varias conferencias, lecturas colectivas y exposiciones, dos Revistas en preparación: *Horizonte*, dirigida por Joaquín de la Escosura y *Vórtice* que lanzará el firmante de esta crónica.

V.

Presentemos ahora a los paladines ultraístas. Pasan de treinta poetas y prosistas de muy diversas personalidades, los jóvenes literatos destacados dentro de esta modalidad, aunque algunos de ellos tuviesen ya un perfil avanzado

(2) Abonnements pour l'étranger: Un an, 30 ptas. Apartado Correos, 502, Madrid.

distintivo, y otros lanzasen su primer vagido de pubertad en el seno del Ultra.

Con ser tan relativamente rápida la profusa reproducción vivipara de poetas ultraístas — aflorados en diversas regiones de España y no solo en Madrid — en la siguiente Antología, formada expresamente para *Poesia* y a ruegos de mi admirado amigo Mario Dessy, solo incluyo los nombres de poetas mas valiosos, prometedores, y ultraístas « per nativitatem ». He aquí algunos « specimens », de poemas ultraístas, seleccionados entre los mas característicos de cada poeta.

Elemental

Yo costruyo mis saltos

con los cuatro elementos

La Tierra

El Agua

El Aire

El Fuego

Por la pantalla simultánea

a la luz de las trompetas

pasan los días salvajes

en un friso de onomatopeyas

En mis manos se refugia

el espacio aturdido

Cada minuto al estallar

deja un nido nuevo bajo mis parpados

Como perdigones

vuelan mis pájaros

Crear

Vivir

Volar

Las hojas nuevas rompen a cantar

En torno de mi cetro

danzan los cuatro elementos

La Tierra

El Aire

El Agua

El Fuego

Gerardo Diego.

Cabaret

Sobre las mesillas florecen adelfas
Sombrillas que cubren estrellas
En la orquesta se encienden sonidos
El peine trenza los violines
Para jugar al foot-ball
los bailarines buscan la pelota
che nunca lanzarán
Naufragan en las cubetas
botellas de champagne
Linternas sordas
se ocultan en los zapatos charolados
Las risas taladran el aire.

Eugenio Montes.

Primavera

La Primavera ha volcado sus canjilones
Y han saltado las venas de los árboles
Mi corazón se ha abierto esta noche pasada
Y mi cuarto borracho
bebe el sol espumoso a grandes tragos
P r i m a v e r a
Las flores pulsas sus cuerdas

Pedro Garfias.

Rusia

La trinchera avanzada es en la estepa un
[barco al abordaje
con gallardetes de hurras
Mediodías estallan en los ojos
Bajo estandartes de silencio pasan las muche-
[dumbres
Y el sol crucificado en los ponientes
se pluraliza en las vocinglerías
de las torres del Kreml
El mar vendrá nadando a esos ejércitos
que envolverán sus torsos
en todas las praderas del continente
En el cuerno salvaje de un arco iris
clamaremos su gesta
bayonetas
que portan en la punta las mañanas

Jorge-Luis Borges.

Nocturno de cristal

Los cisnes
cobijan la luna bajo sus alas.
Quien ha sembrado el fondo negro
de anzuelos de oro?
Las hojas de los árboles
sobre el estanque sueñan,
con un viaje a ultramar.
Me ha tentado el suicidio,
y al mirarme al espejo
me ha espantado mi doble
ahogándose en el fondo.

Luciano de San-Saor.

Bengala

Y en el aire el confetti de tu risa
La luna podó estrellas
El viento como un perro
se pegaba a tu falda
Yo te hice una hamaca con mis "amada",
Y la mejillas de tu cariño
se ha apoyado en mis palabras mullidas
Tu desnudo
Como un violín de notas malva
mis ojos lo templaron
Después
Mis besos amarillos
crecieron en tu carne
Y la amapola del corazón
se ha deshojado entre mis manos.

J. Rivas Panedas.

Estrellas

El buen torrero astral encendió el FARO
y se sentó en la peña de una nube.
EL BAÑERO
iba tirando estrellas a la noche...
El mar de olas azules
se llenó de blancura de palomas.
En las aguas del cielo
se bañaban las VIRGENES DESNUDAS.

Ernesto Lopez-Para.

Nocturno

La noche ha abierto su paraguas
Llueve
Los pajaros de la lluvia
picotean los trigos de los charcos
Los arboles duermen
sobre una pata
Revolteos, revolteos
Destartala un coche
su estrépito infernal de endecasílabo
Un ombre cruza como un mal pensamiento
Los mosquitos de agua
colmenean las luces
Incendios de alas
Revoloteos
Llueve.

Juan Larrea.

Ocaso

Su recuerdo cortó las amarras
de mis pensamientos
Sobre el arco iris de la ilusión
vuela con las alas abiertas
y su vuelo tiene matizaciones
de film yankee
Ahora todos los veleros
tienen las velas desplegadas
Impotente el cuervo de Poe
quiere desgarrar la una
que lo apedrea con estrellas
El filo de las horas
deshoja las flores del Otoño
y unos cisnes manchados de barro
estrian el lago azul
Yo he dejado de fumar
Pero distraído
he volcado la pipa sobre mi corazón
que se ha cubierto de ceniza.

Joaquín de la Escosura.

Guillermo De Torre.

Madrid, Septiembre 1902.

(Sigue en el próximo número)

LA POESIA NEL MONDO

L'ultimo numero del giornale *Rome* di Parigi pubblica la notizia che la "Libreria Italiana," a Parigi è un fatto compiuto. Sotto gli auspici del Commendator Corradi, Direttore del Banco di Roma e presidente delle Scuole italiane a Parigi, si è costituita una Società con un capitale iniziale di un milione per la diffusione del libro italiano in Francia. È tempo che l'alta finanza si occupi un po' dell'arte e della letteratura!

■ ■ ■

Griffa! il simpatico e interessante quindicinale d'arte che esce a Perugia diretto da A. Presenzini Mattoli, ha costituito in questi giorni una redazione milanese della quale fanno parte S. C. Natali (primo redattore), Favris Fabaro e S. Bianchi.

■ ■ ■

Verso la metà di ottobre uscirà un volume di poesie, in parte dialettali, di Piero Preda, intitolato: *Piccole voci*. Avrà una prefazione di Renato Simoni e verrà venduto a beneficio dell'Opera antitubercolare infantile. Ne parleremo poi.

■ ■ ■

È uscito il primo manifesto catalano futurista *Contra els poetes amb minúscula*, firmato dal poeta J. Salvat-Papasseit.

Lo pubblicheremo integralmente nel prossimo numero.

■ ■ ■

La testa di ferro, il giornale del fiumanesimo che Mario Carli dirige, contiene, in ogni numero, una interessantissima pagina letteraria alla quale collaborano E. Settimelli, Mario Carli, F. T. Marinetti, Mario Dessy, Volt, ecc.

Il poeta Nelson Morpurgo ha tenuto ad Alessandria d'Egitto una conferenza sul futurismo e sulla poesia futurista ottenendo un buon successo di pubblico.

■ ■ ■

Sono sempre interessanti i fascicoli de *La Revue Romande* che esce a Losanna quindicinalmente. Uno degli ultimi numeri ha pubblicato la traduzione in francese del Manifesto di Marinetti contro il lusso femminile. L'ultimo numero del 15 settembre pubblica la prima parte di un interessante articolo di M. Esch intitolato: *En relisant Maupassant*.

■ ■ ■

Ha iniziato le sue pubblicazioni la rivista fiamminga *Ruimte*. È l'organo di un gruppo artistico di avanguardia. I primi tre numeri contengono alcuni disegni originalissimi.

Interessantissimi gli articoli di *Marnix Gysen*, *A. van Hoogenbemt*, *Marcel D'Haese*. Interessante pure la rubrica *Aantekeningen*.

■ ■ ■

L'ultimo numero de *Il Desco*, rivista d'arte che esce ad Ancona, diretta con dignità e nobiltà da Mario Blasi, contiene uno squarcio lirico di Hrand Nazariantz notevole, e un interessante articolo di Massimo Gaglione sulla poesia Nazariantziana.

■ ■ ■

La rivista *Grecia*, organo del movimento ultraista spagnuolo contiene negli ultimi numeri poesie di Isaac del Vando Villar, Guillermo de Torre, A. J. Salvat Papasseit, Valle Inclán, Pedro Garfias, ecc.

La rivista è ben fatta e interessa.

Der Sturm, una fra le più belle ed importanti riviste tedesche, contiene saggi lirici avanzatissimi dei migliori poeti tedeschi d'avanguardia. Ogni numero contiene pure diverse riproduzioni di acquarelli stranissimi, alcuni incomprensibili, tutti vivacissimi per l'abbondanza e la varietà dei colori.

■ ■ ■

Una rivista che si può paragonare a *Der Sturm* per la somiglianza delle direttive artistiche è quella olandese *De Styl*. Fatta con intendimenti serissimi, il suo avanguardismo dipende da una convinzione profonda e da un sentito bisogno di rinnovamento dell'arte. In essa non vi sono le solite stramberie vuote e prive di significato, ma delle chiare dimostrazioni, dei lucidi ragionamenti, dei saggi letterari e pittorici organici e persuasivi. Il numero di Aprile contiene un *Manifest II van "De Styl", 1920 de literatuur*, firmato dal Direttore della Rivista Theo van Doesburg, che assomiglia molto nel suo svolgimento e nelle sue conclusioni al memorabile manifesto di Marinetti sulle parole in libertà.

■ ■ ■

Minima è una rivistina che esce mensilmente a Napoli diretta da Lorenzo Giusso e Francesco Stocchetti.

È fatta con intendimenti seri e rappresenta lo sforzo simpatico e lodevole di un gruppo di giovani scrittori napoletani.

L'ultimo numero di settembre, vario e interessante, contiene poesie e articoli di Lorenzo Giusso, Giuseppe Stocchetti, Mario Venditti, Francesco Stocchetti, R. Chiurazzi, ecc.

ÉDITIONS DU FAUCONNIER 78, Rue Vasco-de-Gama

PARIS XV^e

Pour paraître fin Octobre :

L'OURAGAN

(1914-1919)

une Œuvre magnifique et poignante du rare écrivain FLORIAN-PARMENTIER

C'est la première fois qu'un romancier combattant donne une vision d'ensemble, intégrale, impitoyablement vraie, superbement littéraire, du Drame inoubliable.

EN SOUSCRIPTION jusqu'au 15 octobre au prix de faveur de 5 Fr. au lieu de 7 Fr. en librairie.
325 pages donnant la matière de 500 pages (Envoyer un mandat à l'adresse ci-dessus)

È USCITO

Si amarono così...

ROMANZO DI
EMILIO SETTIMELLI

L. 5,-

Casa Editrice MODERNISSIMA - MILANO

È USCITO

LA DANZA DELLA JENA

ROMANZO DI PAOLO BUZZI

CASA EDITRICE VITAGLIANO - MILANO

L. 7,-

LE COURRIER "LIT TOUT"
DE LA PRESSE

"RENSEIGNE SUR TOUT"

Ce qui est publié dans les JOURNAUX, REVUES et PUBLICATIONS de toute nature.

PARAISSANT EN FRANCE ET A L'ÉTRANGER

et en fournit les Extraits sur tous Sujets et Personnalités

Circulaires explicatives et Tarifs envoyés franco

Ch. DEMOGEOT, Directeur

21, Boul. Montmartre, PARIS (2^e)

I MEDITERRANEI

MENSILE DEGLI ESTETI

Diretto da PRISCIANTELLI e SANGIORGI

Via Begatto, 6 - BOLOGNA

BRUNO CORRA

JE T'AIME

Le roman de l'amour moderne

L. 4,-

FACCHI EDITORE — MILANO

PROSSIMAMENTE uscirà la 2^a Edizione di

Sii brutale, amor mio!

Romanzo-battaglia

FACCHI EDITORE — MILANO

DI MARIO CARLI

È uscito

PAOLO BUZZI

POPOLO, CANTA COSÌ

Canzoni d'arti e mestieri del popolo italiano

FACCHI EDITORE — MILANO

I NEMICI D'ITALIA

SETTIMANALE POLITICO DI COMBATTIMENTO E D'ITALIANITÀ

Diretto da ARMANDO MAZZA

Monte di Pietà, 21 - MILANO

Chiedendolo a CASSETTA POSTALE 678 si ricevono numeri di saggio gratis

LA CIURMA

RASSEGNA MENSILE DI
LETTERATURA E ARTE

ANGELO FRATTINI e CARLO SAGGIO, Direttori

SOMMARIO DEL N. 8-9 - Agosto-Settembre 1920: Carlo Saggio: Considerazioni ad un amico — Mario Parodi: A toi — Renato Prisciantelli: Paesaggio e figura — Angelo Frattini: Il manichino di carne — Filippo de Pisis: Il maestro — Mario Dessy: Una vita — Marco Rampert: Desiderio - funerali dell'elimera — Rodolfo Jacuzio Ristori: Serenata d'ottobre — Carlo Sangiorgi: Motivo romantico — Gian Capo: Disperata — Giacomo Falco: Frammento — Mario Sandri: Strada - American Drink — Walter Ottolenghi: Funerale — Armando Curcio: Elogio delle fotografie — Italo Orsi: Paese (xilografia) — Sandro Biazzi: Xilografia — Libri di bordo — Recensioni, note, polemiche — Stiva.

Questo Numero, in tutta Italia, costa L. 1,50.

Un numero: L. 1,-

Un anno: L. 10,- (Estero Fr. 15,-)

Studio Editoriale de LA CIURMA - Via Carmine, 4 - Milano

FACCHI EDITORE - MILANO

Sono usciti:

Scusi, cosa ne dice lei?

Romanzo di **MARIO DESSY**

Prezzo L. 5,—

UNO

II^a Edizione

DI **MARIO DESSY**

Prezzo L. 3,—

Prezzo del presente fascicolo
ITALIA L. 5,— ESTERO Fr. 6,—